La Santa Crociata in onore di
San Giuseppe

Mensile di informazione religiosa e culturale - Anno 91° - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma2 DCB - Roma N. 11 Dicembre 2005



sommario • DICEMBRE 2005

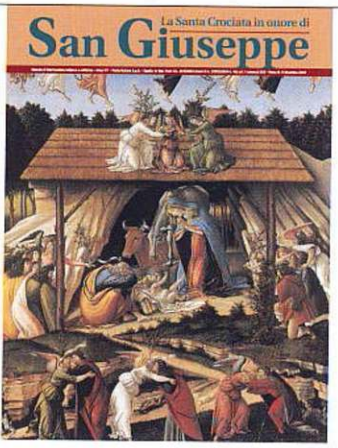


IMMAGINE DI COPERTINA: NATIVITÀ MISTICA,
Sandro Botticelli, 1501
NATIONAL GALLERY, LONDRA

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile:
Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it

Hanno collaborato a questo numero:
P. D'Amico, O. De Bertolis, E. Fasciolo, A. Forti, G. Gennari, C. Lapucci, N. Massara, S. Piovanelli, M. Sgarbossa, T. Stramare, V. Viganò

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - C.P. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
Segretario di Redazione: Enrico Fasciolo

Grafica, impaginazione:
Centro Comunicazione Opera Don Guanella
Stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. Roma - Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Ufficio benefattori: e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 91°.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

La vita cristiana come vangelo vivo 3
Mario Carrera

Capaci d'amare 4
risponde Vito Viganò

Pregare per diventare buoni cittadini 5
P. Ottavio De Bertolis

Salmo 126: Ogni fatica è vana senza il Signore 6
Benedetto XVI

A cena con Gesù per riuscire ad essere ciò che celebriamo 8
Card. Silvano Piovanelli

Il vento dello Spirito ha accarezzato il volto della Chiesa sua sposa 11
Gianni Gennari

La parola di un testimone di un evento epocale 14
Paolo D'Amico

San Giuseppe, un santo che dispensa il cielo agli umili 16
Carlo Lapucci

Giuseppe non è *babbo natale* ma il papà di Gesù 19
P. Tarcisio Stramare

"Ci hai chiamati, ed eccoci qua" 22
Nino Massara

Gli associati al suffragio perpetuo 24
Don Mario Carrera

Don Ezio Cova fu costruttore innamorato della Pia Unione 26
a cura della Redazione

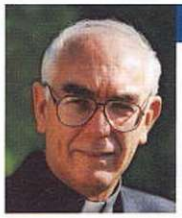
Le vostre lettere 30
a cura della Redazione

Il Santo del Mese: Francesco Saverio. Il "battistrada" delle missioni moderne 32
Mario Sgarbossa

Le pagine della Riconoscenza 34
a cura di Enrico Fasciolo

A tutti gli Associati
un Buon Natale e un gioioso Anno 2006!

di Mario Carrera

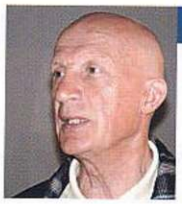


La vita cristiana come vangelo vivo

San Giovanni termina il suo Vangelo, affermando che "Gesù fece molte altre cose che non sono state scritte", e sono talmente tante che "il mondo intero non saprebbe contenere". Per un cronista in quest'espressione c'è un po' d'enfasi, ma non è fuorviante almeno per due motivi. E' fuori dubbio che la vita terrena di Gesù non può esaurirsi nei racconti evangelici: ci sono gli anni dell'infanzia, della giovinezza e dell'età adulta. Non possiamo dimenticare, inoltre, le ripercussioni che la vita di Gesù fa vibrare nell'animo dei credenti. Il Concilio Vaticano II afferma che la sua parola, viva ed operante, "è potenza divina per la salvezza di chi crede in Lui"; infatti, è dalla lettura della Bibbia che "Dio, che è nei cieli, viene con molta amorevolezza e discorre con noi".
L'Evangelo di Gesù si va scrivendo in continuazione nell'animo dei fedeli; ogni storia di un'anima è un vangelo vivo in cui Gesù opera per la salvezza. Le pagine dei quattro evangelisti contengono la filigrana infallibile della vita di Gesù, a noi è concessa non solo l'immaginazione, ma l'intelligenza per costruire la vita di Gesù nella sua relazione familiare, sociale, religiosa e di giovane lavoratore. Gli anni del silenzio passati a Nazareth non sono una sospensione di vita, ma un progresso in umanità e in grazia. La vita familiare di Gesù è descritta in poche righe. Poche pennellate ci dipingono l'annuncio dell'Angelo a Maria, il dramma dei dubbi di Giuseppe, la nascita nella grotta, l'imposizione del nome, la presentazione al Tempio come figlio primogenito e, dodici anni dopo, eccolo al Tempio a stuzzicare con domande intelligenti i rabbini.
Nella nostra mente questi pochi ed importanti episodi si sono impressi come delle pitture sulla parete della nostra speranza. Mai forse abbiamo pensato ai rapporti d'affettività di Gesù con sua madre, con san Giuseppe, con i suoi compagni di giochi. Poche volte ci siamo domandati sul ruolo esercitato dalla sua parentela, sulla sua vita quotidiana, come il far la spesa, i suoi cibi preferiti, il lavorare accanto al babbo, le conversazioni nelle lunghe serate invernali nella loro casetta; ancora, la frequenza alla sinagoga di Nazareth, i salmi che Gesù preferiva recitare con mamma e papà.
A volte ci manca la fantasia per immergerci nella vita concreta di Gesù e poter udire le sue conversazioni, la fatica del vivere, le amicizie corrisposte, quelle faticose, i rifiuti a causa dell'invidia, i rapporti con vicini di casa.
Era costume tra il popolo ebraico che alla nascita di un figlio, il padre lo prendesse sulla ginocchia come riconoscimento della sua paternità e l'adozione del figlio nella propria famiglia. Nella grotta di Betlemme davanti ai pastori e alle donne Giuseppe ha preso il bambino con le sue mani, l'ha sollevato verso il cielo come segno di gratitudine e di rinnovato ossequio alla misteriosa volontà di Dio, poi pose il bambinello sulla sue ginocchia: non era figlio del suo sangue, ma s'impegnava a difendere e a lavorare per edificare la sua vita.
Certamente Maria seguì quel gesto rituale, sentì passare nell'anima l'angoscia di Giuseppe, rivide il proponimento gioioso di suo marito d'accettare la misteriosa paternità e, nella cornice sorridente del suo volto, spuntare due lacrime: era la sofferenza nel rinunciare ad una paternità umana, ma anche di gioia nell'essere al servizio della Redenzione.
Nei primi mesi di vita, sotto la tenda durante la fuga in Egitto, di ritorno a Nazareth, quante volte Giuseppe avrà ripetuto quel gesto di prendere il bambino sulle sue ginocchia, per lui era un atto di adorazione a Dio e l'ossequio alla sua misteriosa volontà: la potenza limitata dell'uomo offriva a Dio un po' di quella forza necessaria per redimere il mondo. ■

L'Evangelo di Gesù si va scrivendo in continuazione nell'animo dei fedeli; ogni storia di un'anima è un vangelo vivo in cui Gesù opera per la salvezza.

risponde Vito Viganò
psicologo



Capaci d'amare

Gentile Direttore, *ho sentito dire – e me ne sono convinto a mie spese - che la persona più infelice è quella che non sa amare. Mi sento una di quelle. Mi sembra di aver sempre vissuto pensando solo a me stesso, chiuso nelle mie fissazioni con il peso della mia inferiorità e non ho mai trovato una persona aperta e amica con cui confidarmi. Tutto nasce e muore dentro di me. Ma se mi guardo attorno non ho che da ringraziare il buon Dio per dei genitori onesti, una moglie meravigliosa, dei figli splendidi, eppure non ho mai capito quanto dovessi ringraziare. Verso l'età di dodici anni ho incominciato a soffrire di scrupoli. Ora che il corso della vita ha fatto un po' di vuoto attorno a me, mi sento preso dal rimorso per aver fatto soffrire persone a me care. Dentro me c'è un mondo desolato, pieno di solitudine che non so come riempire. I miei figli hanno formato la loro famiglia ed io mi sento solo ed abbandonato, a volte, anche da Dio.*
Le ho scritto per aver un consiglio che mi aiuti ad uscire da questo deserto.

F. C.

Gentile Signore, nelle sue frasi, dense di senso, ci sono cose che richiedono una precisazione critica, con altre che vive come sgradevoli, ma con un risvolto positivo che merita d'essere evidenziato. La invito anzitutto a rivedere la sua convinzione di non saper amare. Le sembrerà forse un po' cruda la mia affermazione, ma non esistono persone che non sanno amare. Ce ne sono invece, e tante purtroppo, che non vogliono amare, o pretendono d'amare sbagliandone i modi. L'essere umano è fatto per amare, gli si può attribuire una "bene-volenza" di fondo, una predisposizione a voler bene che lo inclina allo scambio affettivo sano, a curare un rapporto sereno e costruttivo con chi ha attorno. Ed è vero che si può tradire la propria natura "benevola", volendo male, facendo male agli altri. Resta comunque sempre in ognuno, in lei come in qualsiasi altro, quel che occorre per riprendere da subito il cammino dell'amore.

Il riferimento insistente al passato che la sua lettera contiene giustifica una seconda riflessione critica. Si appella a ricordi fastidiosi e pesanti e fa l'operazione di prenderli a pretesto per guastare anche il momento attuale, così da viverlo male. Il rimorso ha la funzione utile di scuotere, di stimolare a rimediare quel che non è andato bene, indicando l'orientamento con cui riparare. Non ha senso piangersi addosso e soffrire ancora per quel che sembra sia andato storto, senza volerne approfittare.
Va accettato che l'amore è un sentimento delicato ed esigente, fatto di non facili equilibri. Succede di sbagliarsi, di esagerare o di mostrarsi egoisti. Coi propri modi maldestri si arriva a far soffrire proprio le persone con cui si ha un particolare legame d'affetto, con tutte le buone intenzioni di voler loro bene. L'impegno ad amare richiede la vigilanza nel farlo bene, pronti con umiltà a ritoccare modi sconvenienti o poveri, ad affinare le espressioni del proprio amore.
Le cose apprezzabili che il suo scritto evidenzia sono anzitutto l'insoddisfazione e l'inquietudine che prova. Sono stati d'animo scomodi ma preziosi per la dinamica che innescano. Esprimono la sua aspirazione, l'esigenza di modi di vivere più dignitosi e soddisfacenti.
E' l'appello della vita a fare un passo in più, ad andare oltre. Il loro risvolto spiacevole e inquietante ha la funzione di non lasciare tranquilli, inducendo a darsi da fare per rimediarvi.
Trovo preziosa ancora la lucidità con cui critica il suo passato e analizza il presente. Rendersi conto di quel che si vive e di quel che ci manca è la molla indispensabile per mettere in moto ogni cambiamento.
Parla di isolamento, di vuoto e di deserto interiore. La invito a rendersi conto del bellissimo fiore che vi si può ammirare, il suo bisogno di gratitudine, la voglia di dire grazie riconoscendo le tante cose belle che ammette d'avere sempre avuto attorno. Riconoscere e ringraziare sono stati d'animo che aprono all'amore sereno e fiducioso.
Mi pare proprio che il suo intimo, che descrive come un deserto penoso e mortificante, contenga comunque quel che occorre per riprendere da subito la strada dell'amore, alle condizioni forse meno facili che la vita le riserva oggi.
Occorre solo che lo voglia, con convinzione. Nessun altro può volerlo al posto suo. Se non lo fa, priva questo mondo, povero e scarso di buoni sentimenti, della piccola ma preziosa scintilla del suo amore. ■



Intenzione di preghiera data dal S. Padre per il mese di dicembre 2005

Pregare per diventare buoni cittadini

"Perché Cristo, mite ed umile di cuore, ispiri ai responsabili delle nazioni un uso saggio e responsabile del potere".

di p. Ottavio De Bertolis*



Nella liturgia del Natale contempliamo Cristo "Principe della Pace" e "Consigliere ammirevole", secondo la profezia di Isaia: nell'attesa del popolo ebraico, già il Messia sarebbe stato colui che avrebbe regnato saggiamente, da vero re, cioè giusto e pieno di misericordia per i poveri, e questa concezione si riverbera in Gesù, il vero re della gloria. Diversamente dall'attesa dell'Antico Testamento, il suo regno non sarebbe stato glorioso nel senso umano del termine: nel Vangelo, il suo trono è la Croce, e il suo regno non s'impone con la forza, ma con la verità e la soavità. D'altra parte, è pur vero che è lui il Signore dei signori, il Re dei re, colui cioè al cui potere tutti i potenti della terra si inginocchieranno.

Questa sembra una frase "devota", una banalità forse, ma non è forse vero che, da quando il Vangelo è stato predicato nel mondo, anche le società umane sono diventate migliori? Certe crudeltà del mondo antico, come la schiavitù o la tortura, oggi sono generalmente percepite come inammissibili: questo è un frutto della cristianizzazione della nostra civiltà. Naturalmente, è evidente quanto manca ancora a che il messaggio di Cristo riempia di sé le culture, le istituzioni umane, il diritto, l'economia, la politica, la società umana in genere.

Il Papa questo mese ci invita a pregare perché soprattutto i politici, dalle cui buone (o cattive) volontà dipende il bene (o il male) di moltissime persone, si aprano al messaggio evangelico, promuovendo la pace, lo sviluppo equo dei popoli, la giustizia sociale, il bene autentico delle famiglie, e quanto in generale favorisce la dignità degli uomini, figli di Dio.

Purtroppo, come ben sapete, non sempre i politici sono sensibili alle parole di Cristo e della Chiesa: molti ritengono che le leggi umane possano imporsi anche al di là della intrinseca bontà o meno del loro contenuto, che rimane quindi affidato alla pura convenzione degli uomini, cioè all'arbitrio, che si risolve spesso nella volontà del più forte: i tristi esempi del divorzio, dell'aborto, dell'eutanasia, degli interventi sulla stessa struttura dell'embrione, o su quella cellula fondamentale della società che è la famiglia naturale, sono noti a tutti, e sono esempi di come, quando ci si chiude non solo al Vangelo, ma al semplice buon senso, derivino guai grandi, e quasi irreparabili.

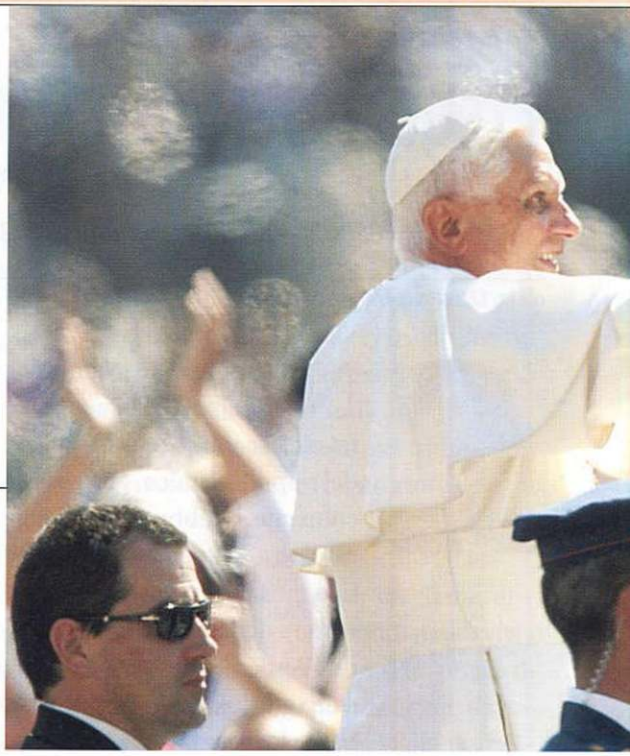
Ma già S. Paolo ci invita a pregare per coloro che reggono i popoli, e i cristiani devono per volontà di Dio essere buoni cittadini. Preghiamo allora per quanti stanno al potere: per i parlamentari, per i ministri ed i capi di stato, ma anche per i giudici e gli amministratori pubblici in generale. Essi sono certamente soggetti a molte tentazioni: il denaro, l'abuso della propria posizione, gli interessi di pochi contro il bene di tutti, l'ambizione personale ed i propri affari privati.

Molti hanno applaudito, nelle sedi del potere politico, i discorsi di Papa Giovanni Paolo II, ma molto pochi hanno fatto quel che diceva, e c'è da credere che anche con il nostro amatissimo Benedetto XVI le cose non cambieranno molto: ma la preghiera è sempre possibile e doverosa, perché lo Spirito è più forte dei cuori degli uomini. Del resto, come nel passato non sono mai mancati, anche nei periodi più bui, uomini che hanno testimoniato la verità e operato per essa, così chiediamo al Signore di mandarci ancora uomini e donne che, impegnandosi nella politica veramente da cristiani, siano lievito del mondo, e segno per molti che la politica può anche essere un servizio, anzi, secondo le parole di Paolo VI, "una forma eminente di carità". ■

** Docente presso l'Università Gregoriana di Roma*

SALMO 126
Ogni fatica è vana senza il Signore

Benedetto XVI





Il Salmo 126 presenta davanti ai nostri occhi uno spettacolo in movimento: una casa in costruzione, la città con le sue guardie, la vita delle famiglie, le veglie notturne, il lavoro quotidiano, i piccoli e i grandi segreti dell'esistenza. Ma su tutto si leva una presenza decisiva, quella del Signore che aleggia sulle opere dell'uomo, come suggerisce l'avvio incisivo del Salmo: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori».

Una società solida nasce, certo, dall'impegno di tutti i suoi membri, ma ha bisogno della benedizione e del sostegno di quel Dio che, purtroppo, spesso è invece escluso o ignorato. Il Libro dei Proverbi sottolinea il primato dell'azione divina per il benessere di una comunità e lo fa in modo radicale affermando che «la benedizione del Signore arricchisce, non le aggiunge nulla la fatica» (Pr 10,22).

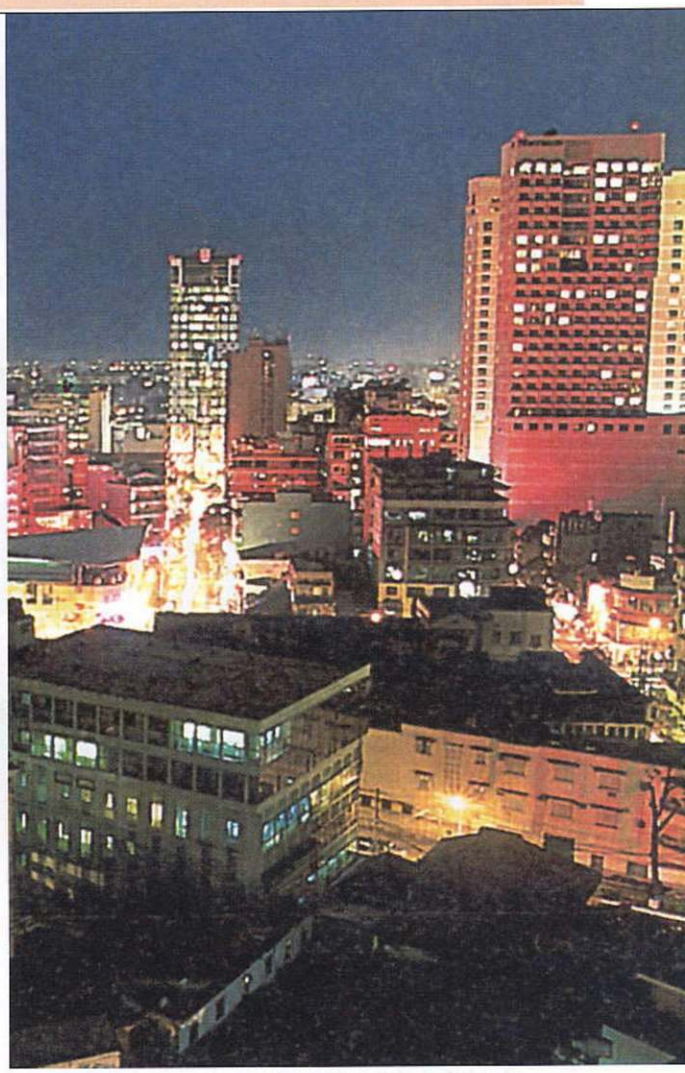
Questo Salmo sapienziale, frutto della meditazione sulla realtà della vita di ogni giorno, è costruito sostanzialmente su un contrasto: senza il Signore, invano si cerca di erigere una casa stabile, di edificare una città sicura, di far fruttificare la propria fatica. Col Signore, invece, si ha prosperità e fecondità, una famiglia ricca di figli e serena, una città ben munita e difesa, libera da incubi e insicurezze (cfr vv. 3-5).

Il testo si apre con l'accenno al Signore raffigurato come costruttore della casa e sentinella che veglia sulla città (cfr Sal 120,1-8). L'uomo esce al mattino per impegnarsi nel lavoro a sostegno della famiglia e a servizio dello sviluppo della società. È un lavoro che occupa le sue energie, provocando il sudore della sua fronte (cfr Gn 3,19) per l'intero arco della giornata (cfr Sal 126,2).

Ebbene, il Salmista non esita ad affermare che tutto questo lavoro è inutile, se Dio non è al fianco di chi fatica. Ed afferma che Dio premia invece persino il sonno dei suoi amici. Il Salmista vuole così esaltare il primato della grazia divina, che imprime consistenza e valore all'agire umano, pur segnato dal limite e dalla caducità.

Nell'abbandono sereno e fedele della nostra libertà al Signore, anche le nostre opere diventano





solide, capaci di un frutto permanente. Il nostro «sonno» diventa, così, un riposo benedetto da Dio, destinato a suggellare un'attività che ha senso e consistenza.

Si passa, a questo punto, all'altra scena tratteggiata dal nostro Salmo. Il Signore offre il dono dei figli, visti come una benedizione e una grazia, segno della vita che continua e della storia della salvezza protesa verso nuove tappe.

Il Salmista esalta in particolare «i figli della giovinezza»: il padre che ha avuto figli in gioventù non solo li vedrà in tutto il loro vigore, ma essi saranno il suo sostegno nella vecchiaia. Egli potrà, così, affrontare con sicurezza il futuro, divenendo simile a un guerriero, armato di quelle «frecce» acuminate e vittoriose che sono i figli.

Il Salmista vuole così esaltare il primato della grazia divina, che imprime consistenza e valore all'agire umano, pur segnato dal limite e dalla caducità

L'immagine, desunta dalla cultura del tempo, ha lo scopo di celebrare la sicurezza, la stabilità, la forza di una famiglia numerosa, come si ripeterà nel successivo Salmo 127, in cui è tratteggiato il ritratto di una famiglia felice.

Il quadro finale raffigura un padre circondato dai suoi figli, che è accolto con rispetto alla porta della città, sede della vita pubblica.

La generazione è, quindi, un dono apportatore di vita e di benessere per la società. Ne siamo consapevoli ai nostri giorni di fronte a nazioni che il calo demografico priva della freschezza, dell'energia, del futuro incarnato dai figli. Su tutto, però, si erge la presenza benedicente di Dio, sorgente di vita e di speranza.

Il Salmo 126 è stato spesso usato dagli autori spirituali proprio per esaltare questa presenza divina, decisiva per procedere sulla via del bene e del regno di Dio. Così il monaco Isaia (morto a Gaza nel 491) nel suo *Asceticon*, ricordando l'esempio degli antichi patriarchi e profeti, insegna: «Si sono posti sotto la protezione di Dio implorando la sua assistenza, senza mettere la loro fiducia in qualche fatica che avessero compiuto. E la protezione di Dio è stata per loro una città fortificata, perché sapevano che senza l'aiuto di Dio essi erano impotenti e la loro umiltà faceva loro dire con il Salmista: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode"». ■

(Udienza del 31 agosto 2005)

A cena con Gesù per riuscire ad essere ciò che celebriamo

di Silvano card. Piovanelli, arcivescovo emerito di Firenze



L'Eucaristia è il banchetto pasquale nel quale Gesù realizza per noi la sua Pasqua e ci dona come agli apostoli nel Cenacolo il suo corpo e il suo sangue come cibo e bevanda



L'amato Papa Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica *"Mane nobiscum Domine"* - l'ultimo dono che egli ha fatto alla sua Chiesa - ha scritto, giustamente: *"La dimensione eucaristica è propria dell'intera vita cristiana"*.

Già il Concilio Vaticano II nella costituzione *"Sacrosanctum Concilium"* (n.10) aveva autorevolmente dichiarato che *"la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù"*.

La duplice immagine (*culmen et fons*) è riservata dai documenti conciliari successivi solo all'Eucaristia, ma dando la precedenza a *fonte* anziché a *culmine*. Per esempio: *"il sacrificio eucaristico è fonte e culmine di tutta la vita cristiana"*, come si legge nella costituzione dogmatica sulla Chiesa (LG, 11). Oppure: "L'Eucaristia è fonte e culmine di tutta la evangelizzazione", come dichiara il decreto sulla vita e il ministero dei presbiteri (PO, 5).

Evidentemente ognuno può scegliere l'ordine che più gli aggrada e trovare anche le ragioni che lo giustificano. Io sono rimasto affezionato all'ordine dato dalla costituzione liturgica – *culmen et fons* –, forse perché fu la prima definizione della liturgia che entusiasmò il mio cuore di prete.

Dopo, ho trovato motivazioni profonde che me l'hanno resa ancora più cara.

Culmen, culmine. S. Bemardo abate di Chiaravalle, magnifico cantore di Maria, ha scritto: "Dio tutto ciò che poté fare per noi, lo fece. Dette tutto ciò che aveva. Dette il suo regno, dette se stesso. Essendo onnipotente, non poté dare di più. Essendo ricchissimo non ebbe da dare di più. Essendo sapientissimo non seppe dare di più".

Pensando alla Liturgia della Parola e alla Liturgia Eucaristica, possiamo cantare con San Giovanni della Croce: "In Lui, nel Cristo, il Padre ci ha detto tutto e ci ha dato tutto!"- È il culmine!

Quando l'apostolo Paolo prega, perché siamo *"in grado di comprendere quale sia l'ampiezza e la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio"* (Ef 3,27-28), noi comprendiamo che il mare in cui bisogna prendere il largo è, prima di tutto, quell'amore, che nell'Eucaristia il Signore ti ri-

"Rimanete in me ed io in voi. Come ogni tralcio non può dar frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me"
Dall'Evangelo di Giovanni

L'Eucaristia è il centro del cristianesimo. I racconti dell'Evangelo sono nati attorno alla celebrazione dell'Eucaristia. La Cena del Signore è la notizia più bella perché ogni parola è creativa: il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Gesù Risorto e Dio condivide la nostra vita



propone, ti ripresenta e ti dona. Dire "culmine" prima di "fonte" è riconoscere che è Dio a prendere l'iniziativa e a precederti facendoti l'inimmaginabile dono di darti il suo Figlio: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito"* (Gv 3,16).

L'Eucaristia è "culmine", ma anche "fonte". Fonte inesauribile di grazia e inizio del tuo impegno. Se Dio ti ama sino a questo punto, tu devi rispondere senza indugio a questo amore. Se Dio ti fa un dono così grande - un dono infinito, perché è Gesù Cristo Parola di verità e Pane di vita – tu non puoi che rispondere donando tutto ciò che hai e che sei.

E poiché l'uomo per sua natura cresce progressivamente nella conoscenza e nell'amore di quello che ha conosciuto e poiché, per la debolezza e la fragilità che lo contraddistinguono, ha bisogno di riprendersi continuamente dalla debolezza e dalle cadute che segnano la sua vita, ogni Messa, con la ripresentazione di quello che Gesù ha fatto per la nostra salvezza, diventa il momento nel quale uno ricomincia e riparte per la sua risposta all'amore e al dono del Padre.

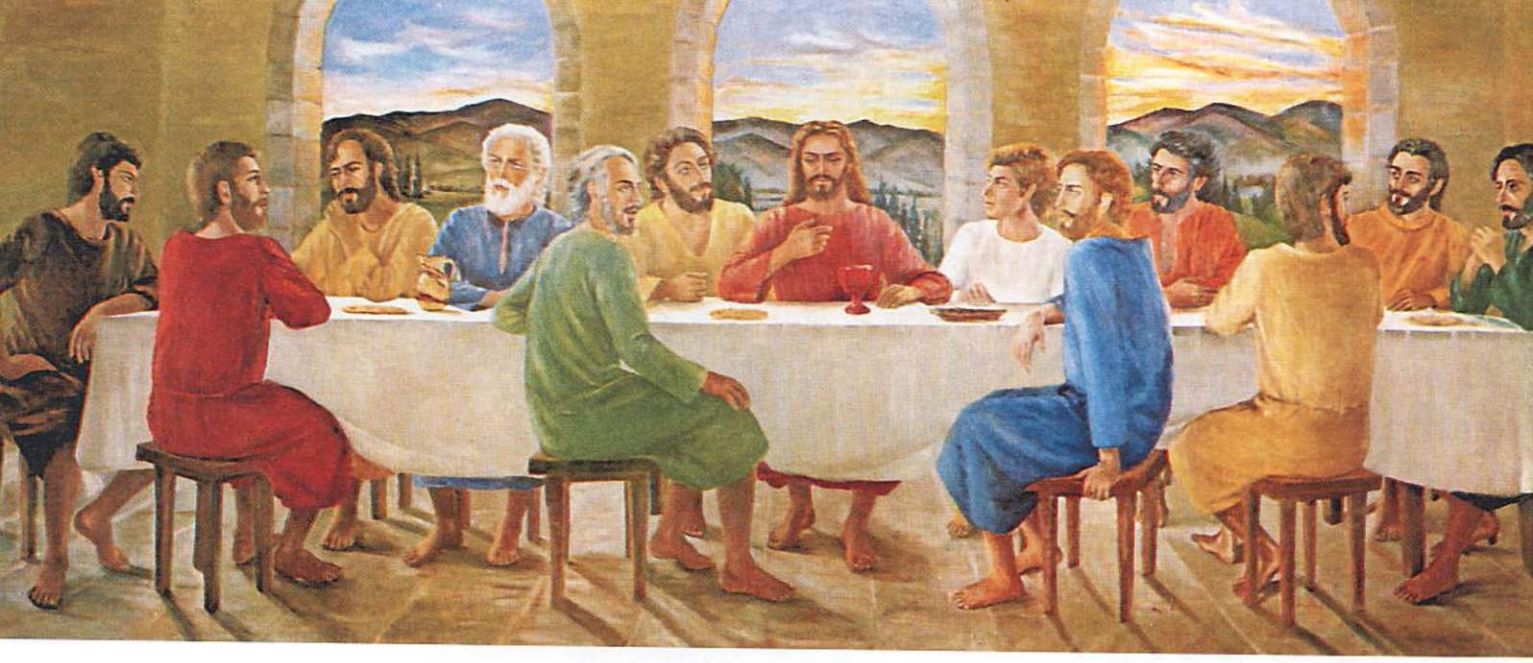
Dunque, l'Eucaristia è "culmine" e "fonte". Accanto a queste due parole occorre metterne un'altra, come ci insegna la spiritualità cristiana e l'insegnamento del Concilio: "forma", "modello". In un libretto che racconta la storia di san Placido, seguace di san Benedetto, si dice che "la liturgia cadeva su di lui come uno stampo".

Veramente la liturgia, soprattutto la liturgia eucaristica, deve modellare la vita delle persone e la vita delle comunità. Diceva giustamente il vescovo Sant'Agostino ai suoi fedeli: "*Diventate quello che celebrate*!".

La liturgia della Parola ti domanda di diventare un discepolo vero, cioè un discepolo che ascolta e custodisce nel cuore la parola del Signore.

Come Maria nella casa ospitale di Betania, così tu nella celebrazione della Messa ti sei liberato dall'agitazione del fare e dalla preoccupazione di molte cose e ti sei messo seduto ai piedi di Gesù e lo hai ascoltato. Uscito da Messa, non puoi dimenticare quanto Gesù ha detto alla fine del discorso della montagna: "Non chi dice 'Signore, Signore' entrerà nei regno dei cieli. Ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21).

Se leggi il capitolo ottavo del libro di Neemia, ti rendi conto di che cosa diventa una comunità che celebra in modo vero la liturgia della Parola: un popolo unito, pronto a riconoscere i propri limiti e le proprie colpe, generoso nell'accogliere i poveri e condividere quello che ha, capace di fare festa sco-



Ultima cena di B. Bigazzi nella parrocchia del Corpus Domini in via Reims a Firenze

prendo che la gioia del Signore è la ragione della nostra gioia e della nostra forza.
Gesù, che è la luminosa Parola del Padre a noi rivolta, diventa la parola che trema dentro il nostro cuore e ci dona l'ardire di rivolgerci al Padre come figli.
La liturgia eucaristica ci fa raggiungere quello che è il fine del nostro esistere: diventare lode della gloria di Dio, essere una magnifica corona nelle sue mani. Quello che è troppo al di sopra delle nostre capacità, anzi quello che è effettivamente impossibile alle nostre forze, nell'Eucaristia diventa una concreta, stupenda realtà. Ascolta le parole della dossologia alla fine della prece eucaristica: *"Per Cristo, con Cristo e in Cristo è a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e ogni gloria"*. Noi diamo a Dio ogni onore e ogni gloria, diamo a Dio quello che Egli si aspetta, non deludiamo le sue aspettative. È presentandoci al Padre uniti a Gesù, fatti uno con Lui dalla forza dello Spirito, e proprio nella misura in cui il Cristo è la vita della nostra vita, che l'offerta è sicuramente gradita al Padre.
Tutto diventa prezioso, perché tutto può essere offerto. Non c'è lacrima, fatica, sofferenza, delusione, tristezza, che non trovi posto sulla patena e nel calice. Ogni elemento della mia esistenza, anche quello che potrebbe apparire più negativo, se accolto con amore, se vissuto con Cristo, è partecipazione alla sua croce, è compiere quello che manca per la salvezza del Corpo che è la Chiesa.
Com'è vero che ogni Eucaristia, anche se celebrata sull'altare di una piccola chiesa di campagna è sempre, in qualche modo, celebrata sull'altare del mondo! Quando uno scende da questo monte Tabor che è l'Eucaristia, ritorna nella piccola storia della propria vita con una esigenza insopprimibile: quella di rispondere al dono di amore che ha ricevuto. Se uno domanda a Gesù: "In che modo posso contraccambiare il tuo amore che è amore sino alla fine?", la risposta gli arriva da Gesù stesso, semplice, chiara, a portata di mano: "Quello che farete a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 31-46).
Nell'Eucaristia hai conosciuto il cuore di Cristo: "Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi".
Nella vita tu devi amare gli altri col cuore stesso di Cristo: "Amatevi come io vi ho amati".
Se Lui, Gesù, si è fatto mangiare da te, anche tu devi farti mangiare dagli altri: devi cioè farti del tutto disponibile a partecipare, a condividere, a servire. Il metro dell'Eucaristia è un metro esigente: non puoi chiedere che ti siano fatti degli sconti, se vuoi che la gioia di Gesù sia in te e la tua gioia sia piena.
Aveva ragione P. David Maria Turoldo a scrivere: "Nulla è così eversivo nella storia del mondo quanto celebrare l'Eucaristia". Nell'Eucaristia si ripropone ad ognuno instancabilmente l'amore che è dono di sé senza condizioni e senza limiti. Dall'Eucaristia continuamente riparte il cammino della Chiesa nella storia per il cammino del Vangelo a tutti gli uomini. Diceva il poeta francese Rimbaud: "È così bello quello che comincia!". Ed ancor meglio si esprime San Gregorio di Nissa: "Quaggiù si va sempre di inizio in inizio fino all'inizio senza fine". ■

Il vento dello Spirito ha accarezzato il volto della Chiesa sua sposa



di Gianni Gennari



A 40 anni della chiusura del Concilio Vaticano II il patrimonio di luce e grazia è ancora davanti a noi

Quaranta anni dalla fine del Concilio. Ricordi, ma prima una prospettiva, per dare il tono a tutto questo scritto… Eccola: "Il Concilio Vaticano II è stato la più grande grazia che il Signore ha fatto alla sua Chiesa nel secolo ventesimo". Così disse solennemente Giovanni Paolo II, e non solo una volta. Giacché ci siamo è il caso di ricordare che anche Benedetto XVI, proprio nel suo primo discorso da Papa, ricco della serena coscienza della propria umanità limitata di "umile operaio della vigna del Signore", ma anche della grandezza infinita dell'amore di Dio manifestato, in Gesù di Nazaret e nello Spirito Santo, all'umanità in cammino di redenzione, ha indicato nel Vaticano II la "bussola" della Chiesa anche nel "Terzo Millennio".

Il Concilio dunque, nella sua ricchezza di temi e di contenuti, di dottrina e di stimoli concreti alla vita quotidiana dei credenti, è ancora "davanti a noi": esso è sul serio ancora in parte un "tesoro nascosto". Si tratta di scoprirlo ancora, e realizzarne le ricchezze.

- Con questa premessa hanno senso i ricordi, non nostalgia di un passato che non torna, ma speranza di una realtà presente e futura.





Panoramica dell'assise ecumenica all'apertura del Concilio Vaticano II

Il 25 gennaio del 1959 a San Paolo papa Giovanni XXIII, vescovo di Roma e successore degli Apostoli, con l'aria serena di chi si sente guidato da Altri e perciò può parlare liberamente e con la sola preoccupazione di essere fedele a ciò che ha ricevuto, davanti ad un'assemblea di cardinali, vescovi, preti e fedeli, annunciò testualmente, "certo tremando un po' di commozione – disse – ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta di una duplice celebrazione: di un Sinodo Diocesano per l'Urbe, e di un Concilio Ecumenico per la Chiesa universale".
Ero proprio lì, a tre metri dal Papa, e vidi lo sbalordimento, anche lo sconcerto e l'incertezza contrariata, sul volto di parecchi dei vescovi e dei cardinali presenti in prima fila. E lui, il Papa, ci mise anche l'annuncio della revisione del Codice di Diritto Canonico: si fidava del Signore, quel pastore venuto da Venezia a succedere a Pio XII.
Seguirono tre anni di preparazione, con gli uffici di Curia che talora pensarono anche di prendere in mano, loro, il timone e lui, il Papa, che lasciava fare tranquillo e fiducioso della guida dello Spirito Santo. Tutti si agitavano, e lui rimaneva fermo nei propositi e nella serena coscienza di sé e della Chiesa guidata da Altri. E qui ancora un ricordo. A una settimana dall'inizio del Concilio, primi giorni di ottobre 1962, eccolo presiedere una "processione" da san Giovanni a santa Maria Maggiore e confidarsi alla fine con 15000 persone, come se parlasse con un amico: "Figlioli miei, qualcuno può pensare che il Papa sia preoccupato, in questi giorni, perché sta per cominciare il Concilio... No, figli miei, io dormo tranquillo, di notte, perché so che la vera guida della Chiesa è il Signore, non io...".
Posso dirlo? Ero giovane, e piansi per la commozione e la sorpresa: una professione di fede che valeva, da sola, cento encicliche solenni...
Cominciò l'avventura del Concilio, quell'11 ottobre del 1962. Ricordo bene il discorso di inaugurazione, con il sereno rifiuto del messaggio dei "profeti di sventura" e la rinnovata fiducia in Dio e ricordo, alla sera, il discorso della luna e della carezza ai bambini, frutto di una splendida improvvisazione più efficace di mille ragionamenti sapienti: il più famoso discorso papale di tutti i tempi, forse...
Quella mattina, prima nella piazza e poi in san Pietro, in mezzo ai vescovi che affollavano i banchi costruiti apposta per l'occasione c'ero anch'io. Quei banconi, tra l'altro, erano stati costruiti tutti dalla ditta di falegnameria in cui lavorava mio padre come capomastro: un odore di famiglia... Accompagnavamo, noi giovani, i vescovi a trovare il loro posto nell'Aula.
Eravamo, nel linguaggio ufficiale, "assignatores locorum", le "maschere" che indicavano i posti destinati ai singoli "padri", aiutando gli anziani anche ad arrampicarsi, talora...
Cominciarono i lavori: prime votazioni per le Commissioni, e noi come scrutatori dei voti dei vescovi. Circolavano nomi nuovi, e tra essi un giovane vescovo nominato da poco, vicario capitolare di Cracovia: Wojtyla. C'erano anche gli esperti che i vescovi si portavano a Roma come consiglieri: i "periti".
Il cardinale di Colonia Frings, per esempio, ne

"Ci preoccupa la mancanza di presbiteri: per la celebrazione dell'Eucaristia domenicale e questo ci invita a pregare e a promuovere più attivamente la pastorale per le vocazioni sacerdotali"
(Documento finale del Sinodo dei Vescovi, 2005)



"Attraverso la santa Eucaristia cerchiamo di ravvivare il senso e la gioia di appartenere alla comunità cattolica perché in alcuni Paesi si moltiplicano gli abbandoni. Il fatto della scristianizzazione richiede una formazione migliore della vita cristiana nelle famiglie, in modo che la pratica dei sacramenti si rinnovi ed esprima realmente in contenuto di fede. Invitiamo pertanto i genitori, i pastori, i catechisti a mobilitarsi per aprire un grande cantiere di evangelizzazione e di educazione alla fede all'inizio di questo nuovo millennio"
(Documento finale del Sinodo dei Vescovi, 2005)

aveva due: Hans Kung e Joseph Ratzinger...
Un lampo, e fu la fine della prima parte. Papa Giovanni aveva pensato ad una breve celebrazione? La Provvidenza dispose altrimenti: il lavoro era appena iniziato. Si preparava una nuova fase, e in mezzo ci furono tante cose. Ricordarle serve qui a dare il senso della realtà in cui si lavorava preparando testi, vagliando proposte, esaminando ipotesi: la crisi dei missili a Cuba, il ruolo internazionale di mediazione di pace di Giovanni XXIII, l'udienza alla coppia Adjubei-Krusciova, la *Pacem in Terris*, il *Premio Balzan* conferito al Papa, e poi la sua morte, quella morte con il mondo intero, forse per la prima volta, al capezzale del letto del "morente"...
Poi, il 21 giugno, l'elezione di Paolo VI, uomo per definizione "pensoso" e delicato, conoscitore della Curia e da essa conosciuto e temuto: tornava a Roma da Papa, dopo essere stato allontanato da essa, dieci anni prima...
E la ripresa del Concilio e i primi documenti, la grandi arcate della nuova cattedrale della dottrina cattolica, in particolare la "*Lumen Gentium*", sulla Chiesa "popolo di Dio", poi la "*Dei Verbum*", il centro del mistero di Dio e del suo popolo nella realtà della storia e della Parola viva, e il Decreto sull'ecumenismo, che cominciava ad essere visto con lucida determinazione anche al Centro, e quello sulle diverse religioni, in primo luogo gli Ebrei, e la "*Gaudium et Spes*", con la Chiesa che si riconciliava con il "mondo" amato da Dio fino al dono del suo Figlio, non certo con quel "mondo" per cui Egli non aveva pregato...
E le discussioni interne, e i nomi del cardinale Siri, e del vescovo Carli, e del cardinale Ottaviani, che pur con diversità di tendenze accoglievano i documenti, e il nome di un monsignor Lefebvre che resisteva pubblicamente e cominciava ad accusare il Concilio, il Papa, tutti, di tradimento della fede...
E Paolo VI che pazientava, e guardava al mondo con una parola insieme alta e delicata per tutti, e alla fine la celebrazione di chiusura, l'8 dicembre del 1965, con i "messaggi" del Papa in persona agli uomini e alle donne del nostro tempo, pieni di intelligenza acuta dei problemi e di consapevolezza forte dei compiti che restavano sul tavolo...
Il Concilio, come esperienza vissuta di Chiesa in dialogo con Dio, con se stessa e con il mondo, era finito. Restava, e resta, il tesoro dei suoi documenti, lo slancio missionario della "*Gaudium et Spes*", la forza luminosa della "*Dei Verbum*" – forse il più importante ed essenziale di tutti, perché è quello in cui la Parola di Dio si impone su tutte le discussioni e le diatribe anche di Chiesa, e ne accompagna il cammino – e la "*Lumen Gentium*", e la consapevolezza responsabile della "*Unitatis redintegratio*", sui rapporti ecumenici con le altre chiesa cristiane, e la dolorosa coscienza della "*Nostra Aetate*", sui rapporti con l'ebraismo...
Qui, lo abbiamo detto, è la bussola della Chiesa intera per il Terzo Millennio.
Tante cose sono accadute, dopo quell'8 dicembre: 40 anni di vita di Chiesa e di mondo, ma quella luce è ancora qui, riflesso della luce del Signore Gesù. Ricordare serve a nuovo slancio: per tutti. ■

La parola di un testimone di un evento epocale

di Paolo D'Amico



Intervista al senatore Giulio Andreotti esperto di Storia della Chiesa

Nel volume curato da Vittorio Messori "Varcare le soglie della speranza" Giovanni Paolo II non ha nascosto il pericolo di una lettura distorta dei Documenti conciliari e ha sollecitato la necessità di una continua lettura ed interpretazione per evitare visioni unilaterali sia sul versante della profezia come su quello dell'apologetica; in questo caso si correrebbe il rischio di disperdere "il grande dono dello Spirito Santo alla Chiesa e al mondo".

E' innegabile che quella stagione conciliare fu per i vescovi e per l'intera comunità cristiana "un seminario dello Spirito Santo", in cui è maturata la consapevolezza di una nuova evangelizzazione nella metodologia, nel linguaggio e nell'impegno di testimonianza cristiana nella vita.

La Chiesa universale fu protagonista di quello evento conclusosi quarant'anni fa. Accanto ai vescovi, molti personaggi significativi nel mondo della cultura o della militanza cristiana nel sociale furono coinvolti nella fase conciliare. Ci furono intellettuali - pensiamo a Jean Guitton – religiosi – pensiamo al compianto Roger Schulz - oppure consultati su problematiche specifiche.

L'antica passione per la storia della Chiesa, la sua cittadinanza romana e la frequentazione di eminenti personalità del mondo ecclesiastico – non dimentichiamo l'amicizia con Giambattista Montini, il futuro Paolo VI, il papa del Concilio Vaticano II - fanno di Giulio Andreotti una memoria viva degli anni del Concilio e del "dopo-concilio".

La Santa Crociata in onore di san Giuseppe ha rivolto al senatore a vita Giulio Andreotti alcune domande su quella stagione.

Senatore, sono passati quarant'anni dall'ultima sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II: è possibile stendere un bilancio sui frutti di questa ventata dello Spirito nelle comunità ecclesiali?

Dopo una prima fase, in qualche momento resa difficile dalla pubblicazione di valutazione generali di esperti, come se fossero Atti del Concilio, l'indirizzo di aggiornamento e di sana apertura al mondo sta dando i suoi frutti.

Lei, senatore, è stato amico da sempre di Paolo VI. Secondo la sua percezione quali erano i sogni che papa Montini coltivava nell'assumere l'eredità e la responsabilità di proseguire il Concilio?

Era il proposito di affiancare alla continuità uno spirito nuovo come anche alcuni indirizzi aggiornati.

La Costituzione Gaudium et Spes, (La Chiesa e il mondo contemporaneo) fu l'ultimo documento ad essere promulgato alla chiusura del Concilio. Quella "dichiarazione di intenti", sul mondo all'interno delle comunità cristiane e nel mondo laico, era attesa come la scintilla che avrebbe acceso una rivoluzione di tipo copernicano. Fu davvero rivoluzione, oppure soltanto una sterzata o semplicemente l'avvio di un rodaggio morbido?

I rivoluzionari sono spesso demagoghi, Paolo VI era un innovatore riflessivo. Nelle curve ad "u" si fracassano non solo le macchine. Egli voleva sul



Il sen. Giulio Andreotti

serio un cambiamento. Non voleva cambiare soltanto la superficie delle cose, ma la sostanza.

Secondo Lei, Senatore, quali furono le cause che hanno rallentato l'incarnazione del messaggio della Gaudium et Spes sia nel tessuto sociale come in quello culturale e politico?

Et mundus eum non cognovit. *Se dopo venti secoli il recepimento del messaggio di Gesù è diffuso così poco, non si può pensare che un Concilio possa fare miracoli. La* Gaudium et spes *ha il pregio di scendere in profondità rispetto ad alcune angosce contemporanee.*

Dalla sua esperienza di persona di fede e di impegno sociale, quali piste suggerirebbe da percorrere con perseveranza per vedere fiorire il messaggio evangelico nel cuore della società?

Bisogna superare l'enfasi motivata dal crociano "non possiamo non dirci cristiani", ma dobbiamo incominciare ad esserlo anche nelle impostazioni e nei programmi pubblici. Torniamo a Camaldoli: il Codice che mons. Montini contribuì a formulare e a diffondere.

Lei, qualche anno fa, ha scritto un libricino, in cui narrava l'avventura romana di quattro seminaristi che periodicamente si trovavano lontano dagli occhi dei superiori per sognare una Chiesa rinnovata, attenta ai desideri di Dio, ma anche ai bisogni degli uomini. Tra questi quattro seminaristi c'erano Romolo Murri e Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII. Dalla sua lunga conoscenza sui fatti, quali sono stati i germi di profezia sognati dai quei giovani di allora e innestati nella grande Pentecoste del Concilio Vaticano II?

Scrissi un piccolo saggio (I quattro del "Gesù")*: alcuni di questi giovani seminaristi furono guardati male e sospettati di modernismo. Essi furono solo dei precursori del superamento della Questione romana e della scarsa attenzione e lettura dell'Antico Testamento. Sotto questo aspetto va rivisto anche l'ostracismo di don Ernesto Bonaiuti.*

Qual è la domanda che Lei, Senatore, avrebbe fatto ad un suo ipotetico intervistato o che Lei si sarebbe aspettato sul Concilio Vaticano II e non Gli è stata formulata?

Perché (sbagliando) nel preambolo alla riforma del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede il Concilio è stato equiparato al mutamento istituzionale dello Stato?

La domanda è aperta, se qualcuno intende far conoscere la sua risposta, queste pagine sono disponibili.

Non dimentichiamo che san Giuseppe a Nazareth frequentava sì la sinagoga, ma anche lavorava e la sua sposa, Maria, doveva procurare le provviste per una vita dignitosa ed erano, quindi, inseriti nella dinamica concreta della vita anche al di fuori della sinagoga. ■

I vescovi al Concilio Vaticano II

Radunati in nome del popolo e a favore del popolo

Ripensando ai 40 anni trascorsi dalla chiusura del Concilio Vaticano II, si fa vivo nella mente il cantico della Vergine Maria, cantato davanti alla cugina Elisabetta: "L'anima mia magnifica, esalta, loda il Signore". Quel canto per noi oggi si fa ringraziamento, ma si fa invito a cogliere la radice della cose grandi che Dio compie. Maria stava diventando la madre del Signore, perché Egli "ha guardato l'umiltà della sua Serva". Questa fanciulla di una paesino sperduto della Galilea è chiamata ad essere collaboratrice di Dio nel fornire la sua carne al redentore del mondo.

Giovanni XXIII che apre il Concilio ecumenico, un'assemblea con risonanza e incidenza mondiale, appartiene al popolo umile, è un figlio di un semplice contadino della bergamasca. Altri vescovi e cardinali avevano le loro radici in famiglie povere. La Chiesa è dei poveri e nel Concilio i poveri avevano mandato i loro portavoci. Il card. Garcias era nato nelle misere baracche di Karachi. Il vescovo brasiliano Rey passa otto mesi all'anno in canoa per visitare i villaggio della sua immensa diocesi. Il vescovo coreano Kim Dien ha fatto il manovale, lo sterratore, il cenciaiolo.

I vescovi argentini Rau e Iridate hanno al petto una croce di legno perché hanno donato quella d'oro ai poveri. Mons. Helder Camara viveva in una favela brasiliana di Recife. C'era al Concilio l'arcivescovo di La Plata che a causa della sua difesa delle categorie povere ha trovato una bomba sotto il letto.

Mons. Zohrabian dal regime sovietico era stato condannato due volte alla pena di morte poiché aveva salvato diecimila bambini armeni. C'era il "vescovo operaio" Kominek, figlio di un minatore, morto per un crollo nella miniera in cui lavorava.

Al Concilio non c'erano principi o rappresentanti del gota della finanza, ma gente del popolo ed inviate dal popolo. Erano ad ascoltare la voce dello Spirito Santo per il bene del popolo.

A fianco le natività di alcuni artisti famosi.
Da sinistra: Gherardo delle Notti, Bernardino Luini, Murillo,
Martin Schongauer, Carle Andrea Van Loo





San Giuseppe, un santo che dispensa il cielo agli umili

di Carlo Lapucci

La tradizione e il sano intuito del popolo hanno rivestito di devota fantasia gli avvenimenti della vita di Giuseppe

Il Natale è uno dei momenti più ricchi di mistero del ciclo tradizionale dell'anno. La scelta del 25 dicembre, come data della commemorazione della nascita di Gesù, è avvenuta relativamente tardi nella storia della liturgia cattolica. Sembra che la scelta della data del 25 dicembre sia avvenuta a Roma verso la metà del IV secolo, sotto papa Liberio.

Già nel calendario romano questo giorno era particolarmente solenne, infatti si celebrava il solstizio d'inverno e il natale del sole invitto (Dies natalis invicti solis).

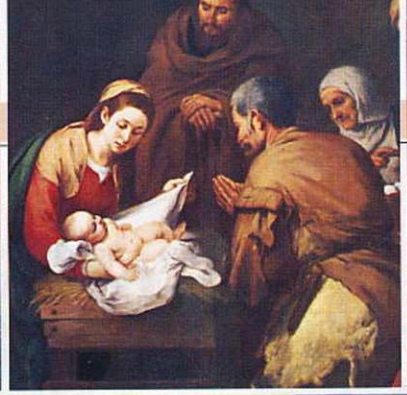
Quindi si è avuta la sovrapposizione d'una festa cristiana su una pagana. Le feste religiose hanno spesso un legame con i fenomeni naturali. In questo periodo si tratta d'un fenomeno astronomico: l'andamento discendente delle ore d'illuminazione del sole è finito proprio con il solstizio d'inverno, e ricomincia l'aumento della luce nel corso delle giornate, anche se lento e graduale.

C'è una perfetta antitesi con il periodo corrispondente del solstizio d'estate, anch'esso celebrato un tempo con grande solennità. Infatti il 24 giugno viene festeggiato S. Giovanni che segue di poco il giorno del solstizio, ma che idealmente lo segna. È infatti il momento in cui le forze delle tenebre cominciano a prevalere su quelle della luce, e quindi si apre il mondo al loro potere: fate, elfi, folletti, streghe celebrano il loro avvento, come mostra di credere anche Shakespeare che proprio in questa notte pone le vicende del Sogno d'una notte di mezz'estate. Nella notte di Natale, che cade appunto sei mesi dopo, tutto è rivolto alla pace e alla tranquillità, tornando le forze della luce a prevalere su quelle delle tenebre e la notte è dominata dalle manifestazioni di forze benefiche, come quelle angeliche che cantano nei cieli: Pace agli uomini di buona volontà, e tutta la tradizione popolare sottolinea questo aspetto della solennità.

Il Natale ha anche una corrispondenza con il ciclo della vegetazione: si celebra la discesa intima e nascosta del Verbo nel mondo e questo trova analogia col seme del grano che, sceso da poco nel grembo della terra, comincia a schiudersi lentamente e a prendere possesso del nuovo mondo in una vicenda segreta, come il Cristo storico sceso nel seno della Vergine, nasce nel buio della grotta, svelandosi solo agli umili e ai veri sapienti.

Anche Cristo, già atteso nell'Avvento, come il seme nella terra cresce nelle successive feste dell'anno, fino alla pienezza dell'Ascensione e della Pentecoste.

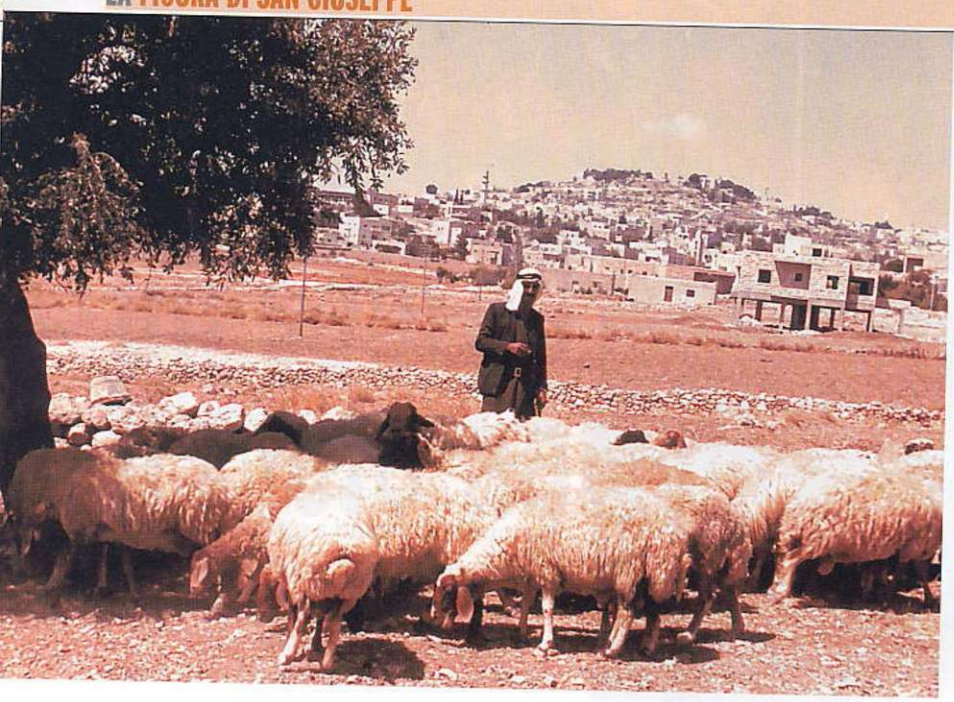
Nel presepio si ha una forma misteriosa di celebrazione che nella sua semplicità nasconde segreti filamenti che lo colle-





gano alla natura e ai cicli astronomici.
Nel momento in cui tolemaicamente il sole inverte il suo cammino, ecco che la natura ha un attimo di sospensione e di meraviglia: tutto si ferma per un istante come disorientato di fronte a qualcosa che muore e davanti a qualcosa di portentoso che nasce. Questa idea antica fu tradotta in simbolo religioso fino dai primi tempi del Cristianesimo.
Nel Protoevangelo di Giacomo, uno dei testi apocrifi più diffusi, la cui composizione risale almeno al IV secolo, si legge un passo in cui è descritta una sorta d'estasi cosmica che mi pare la chiave d'interpretazione degli umili atteggiamenti dei personaggi del presepio, che la tradizione raffigura costantemente fissi nel loro unico gesto.
È san Giuseppe che, uscito dalla grotta a cercare una levatrice, si accorge che era già avvenuta la nascita dai segni che osserva in tutte le creature intorno; e così appunto racconta:
"E io Giuseppe stavo camminando, ed ecco non camminavo più. Guardai per aria e vidi che l'aria stava come attonita, guardai la volta del cielo e la vidi immobile e gli uccelli del cielo erano fermi. Guardai a terra e vidi posata lì una scodella e degli operai sdraiati intorno, con le mani nella scodella: e quelli che stavano mangiando non mangiavano più, e quelli che stavano prendendo del cibo non lo prendevano più, e quelli che lo stavano portando alla bocca non lo portavano più, ma i visi di tutti erano rivolti in alto. Ed ecco delle pecore erano condotte al pascolo e non camminavano, ma stavano ferme; e il pastore alzava la mano per percuoterle col bastone, e la sua mano restava per aria. Guardai alla corrente del fiume e vidi che i capretti



tenevano il muso appoggiato e non bevevano; insomma tutte le cose, in un momento, furono distratte dal loro corso".

Questa idea estatica del mondo percepita secondo la tradizione da San Giuseppe, è rimasta nella credenze popolari.

Dicevano i contadini che se uno, a mezzanotte in punto della Notte Santa, sale su un albero coperto di neve può sentire gli angeli che cantano e vedere insieme altri portenti: le piante fiorire improvvisamente riempiendo la notte di profumo, scendere dalle fontane il miele, il ferro tramutarsi in oro, scorrere il latte nei ruscelli, i laghi riempirsi d'olio profumatissimo, mentre nelle stalle e nei loro covili gli animali parlano e le bestie nemiche fraternizzano.

I Vangeli non riferiscono di lui una parola e gliene riservano poche, ma sufficienti per delineare una personalità che, nell'umiltà, sa riconoscere subito la volontà divina e non ha esitazioni nel seguirla. Può incontrare gli angeli senza averne turbamenti; può affrontare serenamente una spinosa situazione esistenziale, intraprendere un pericoloso viaggio.

È dunque il santo che dispensa il cielo agli umili: è lui il patrono dei moribondi, quello che s'invoca nel momento più amaro dell'esistenza, e così è aiuto in ogni situazione difficile.

Il Vangelo ce lo indica solo come il più umile testimone della Salvezza, nel primo momento della Nascita di Cristo, obbediente e incrollabile: colui che avverte sicuramente la parola e il volere di Dio con la certezza della fede dei semplici.. ■

San Giuseppe e il fuoco

Il più umile testimone della Salvezza, nel primo momento della Nascita di Cristo, obbediente e incrollabile

La notte che Gesù nacque nella grotta di Betlemme, la Madonna aveva freddo e San Giuseppe, non potendo accendere il fuoco, andò a chiederlo a un lontano bivacco di pastori.

- Ve ne diamo quanto ne volete, ma dove lo portate? chiese un pastore.

- Mettetemelo qui, disse Giuseppe stendendo il mantello in terra.

- Ma vi brucerete tutto il mantello e vi cadrà durante il cammino, gli disse il pastore.

- State tranquillo, questo è un buon mantello, metteteci pure i carboni.

Il pastore prese la pala, tolse dal fuoco una buona quantità di brace ardente e la mise nel mantello. San Giuseppe ringraziò, involse il fuoco nelle falde, e s'avviò. Il pastore allora lo chiamò:

- Bravo vecchio, volete anche un po' di latte per la vostra sposa.

- Volentieri, questo mi farebbe molto piacere.

- Ma dove ve lo mettiamo?

- Mettetelo pure in questa mano.

Il pastore versò dall'otre il latte, che rimase nella mano di Giuseppe come se fosse ricotta e il vecchio se ne andò lasciando sbalorditi quei buoni pecorai. Disse uno di loro:

- Parola mia accadono questa notte cose che, se tutto non fosse così tranquillo, direi che siamo alla fine del mondo.

- Girano in questa oscurità maghi o esseri divini, disse un secondo, che dicono come stia accadendo qualcosa di meraviglioso.

In quel momento apparve loro l'Angelo che annunciò la nascita del Salvatore.



Giuseppe non è *babbo natale* ma il papà di Gesù

di Tarcisio Stramare



Giovanni Paolo II afferma chiaramente nella *Redemptoris custos* l'autenticità della paternità di san Giuseppe, che evidentemente ci porta ad allargare gli orizzonti della paternità stessa

In tutto il mondo si celebra la festa di Natale, ma è certo che non tutti sanno di quale "natale" si tratti, soprattutto se mescolato con un "albero" o con un mitico "babbo natale". I cristiani, invece, sanno benissimo che sotto la corteccia dei "doni", che caratterizza la festa, è presente il grande amore di Dio per l'umanità, rivelato appunto attraverso l'insuperabile "dono" del suo unico Figlio, Gesù, del quale essi celebrano la venuta al mondo, la nascita, *il Natale*, appunto. Gli evangelisti Matteo e Luca ci danno le coordinate storiche e geografiche di questo avvenimento, talmente storico da aver diviso il tempo della presenza dell'uomo sulla terra in due epoche, chiamate rispettivamente *prima* di Cristo e *dopo* Cristo. La coordinata storica colloca la nascita di Gesù al tempo dell'imperatore di Roma, Cesare Augusto, prima della morte di Erode, la cui presenza ci porta in Giudea, la coordinata geografica, dove è indicato il luogo stesso della nascita, ossia Betlemme. Luca, dopo aver descritto il concepimento di Gesù a Nazaret, in Galilea, motiva la nascita di Gesù a Betlemme con la disposizione imperiale di un censimento, che richiedeva l'iscrizione al luogo di origine. Qui è decisiva l'origine davidica di Giuseppe, che deve recarsi a Betlemme con Maria incinta, che là partorisce il Bambino, adempiendo così le Scritture riguardanti il luogo della nascita del Messia. L'autenticità del luogo è confermata non solo dalla presenza di





una basilica costantiniana e da una tradizione che inizia da san Giustino martire (c.160), ma soprattutto dagli etnico-cristiani, che hanno sempre fatto di Betlemme il luogo della "loro" nascita, proprio perché lì era avvenuto l'incontro dei magi con Gesù, come riferito da san Matteo.

San Paolo, che considera questo evento alla luce di tutto il progetto salvifico di Dio, "l'economia della salvezza", dice che esso si è realizzato nella "pienezza del tempo", quando "Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessero l'adozione a figli" (Galati 4, 4-5).

L'espressione "nato da donna" non intende escludere quanto si richiede per l'inserimento "ordinato" di un figlio nella famiglia umana, come precisato dagli evangelisti in riferimento al matrimonio di Maria e Giuseppe. Paolo vuole sottolineare attraverso la presenza della madre ("nato da donna") la realtà dell'incarnazione, come fa anche il *Credo*, dove affermiamo che "Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli... discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo". Vero Dio, Gesù è anche *vero uomo*. Ne è garante la madre e tanto basta, essendo Gesù una Persona divina, che per sua natura esclude la derivazione da "seme virile", come gli evangelisti chiaramente affermano. Questa coerenza non esclude, come sopra accennato, l' "ordine" della creazione, nella quale Dio si inserisce, assumendo, in "ordine" alla redenzione, il matrimonio, la famiglia e la paternità stessa.

L'esercizio della paternità di Giuseppe

Giovanni Paolo II afferma chiaramente nella *Redemptoris custos* l'*autenticità* della paternità di san Giuseppe, che evidentemente ci porta ad allargare gli orizzonti della paternità stessa. Riflettendo sui misteri della vita nascosta di Gesù, dei quali san Giuseppe è stato "ministro", servendo Gesù come "padre", la sua presenza alla nascita di Gesù è messa in particolare rilievo: *"Giuseppe è insieme con Maria, nella notte di Betlemme,* testimone privilegiato della venuta del Figlio di Dio nel mondo"; "*Giuseppe fu testimone oculare* di questa nascita, avvenuta in condizioni umanamente umilianti, primo annuncio di quella 'spoliazione' (cf Fil 2,5-8), a cui Cristo liberamente accondiscese per la remissione dei peccati" (n.10). Sorvoliamo sulle preoccupazioni di san Giuseppe in quella circostanza, dovute alla lontananza dalla sua casa unita ai disagi sottintesi nella laconica espressione di Luca : "non c'era posto per loro" (2,7). Soffermiamoci, invece, sull'aspetto "gaudioso", incluso nella beatitudine dei discepoli: "Beati i vostri occhi, perché vedono, e le vostre orecchie, perché ascoltano". Come non dedurne,

come fa san Bernardo, che tra i felici destinatari di questa beatitudine Giuseppe è stato, insieme con Maria, colui che ne ha goduto in modo unico? "Ciò che numerosi re e profeti desiderarono vedere e non videro, fu concesso a lui, Giuseppe, che non solamente lo vide e lo udì, ma lo portò, lo guidò nei suoi passi, lo abbracciò, lo baciò, lo nutrì e vegliò su di lui" (Omelia *Super Missus est*).

I primi adoratori di Gesù

Il domenicano Isidoro Isolano nel suo libro *Summa de donis St. Joseph* (1522) descrive molto bene il privilegio di san Giuseppe in quel singolare evento: "A credere che *dopo la Vergine sia stato Giuseppe il primo che adorò il Cristo* ci persuadono parecchi motivi. Sia perché Giuseppe attendeva la santissima nascita del Salvatore col più vivo desiderio; sia perché era poco distante dalla Verginella incinta; sia perché la b. Vergine era consapevole dell'evento, possiamo credere che verosimilmente abbia avvisato Giuseppe che bisognava prepararsi ad accogliere con fervente adorazione il Dio Vero che stava per nascere: ché almeno lo accogliessero così loro due, che erano la madre e il padre putativo. Non dubitiamo che Giuseppe, perciò, appena vide il Dio neonato fuori dal grembo di Maria e la Vergine adorante, si sia prosternato per terra anche lui in adorazione. Era indotto a far così dalla forza imperiosa del suo stesso desiderio interiore, dal santissimo esempio esteriore della Vergine, dal luminoso aspetto del divino Fanciullo e dalla grande luce che ci fu quella notte". Nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* Giovanni Paolo II presenta Maria come "donna *eucaristica*", modello da imitare: "Lo sguardo rapito di Maria nel contemplare il volto di Cristo appena nato e nello stringerlo tra le sue braccia, non è forse l'inarrivabile modello di amore a cui deve ispirarsi ogni nostra comunione eucaristica?" (n.55). Che dire di san Giuseppe? Ci aiuta ancora il già citato Isolano: "Acceso da identici desideri, con amore indicibile Giuseppe desiderava ardentemente di vedere Gesù bambino. E Gesù bambino una volta che uscì dal grembo della Vergine Madre, fu visto e adorato da Giuseppe, che ne ebbe ferito il cuore di una piaga aperta di ferita eterna". Giuseppe adoratore di Gesù insieme con Maria è il tema che vediamo espresso in molti quadri della Natività, nei quali è rappresentato il neonato Gesù, al centro, adagiato sopra un lino bianco, simbolo della tovaglia dell'altare, adorato da Maria e Giuseppe, devotamente inginocchiati ai suoi lati. ■

Bengala: luci colorate per la gioia

a cura di Tranquillo

Quando i bambini fanno Oh!

Nel festival della canzone di San Remo è entrata una pagina di vangelo moderno sulla capacità di stupirsi dei bambini. Il titolo della canzone era: *Quando i bambini fanno oh!*
Questo motivo è stato cantato anche dai bambini della 1ª Comunione di Roma davanti al Papa il 14 ottobre scorso.
Una delle preghiere di Gesù al Padre è la lode per la freschezza dell'anima dei bambini capaci di sgranare gli occhi sulle meraviglie del mondo: davanti ad un fiore, ad un pulcino, alle fusa di un gatto, al saltellare di un cardellino. Ti benedico, o Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli e le hai nascoste ai grandi.
A Natale nel presepio della regione della Provenza in Francia tra le statue c'è anche una statuetta chiamata Stupore. Mentre gli altri personaggi del presepio hanno tutti qualcosa in mano da offrire a Gesù, Stupore ha le mani vuote. Le altre statuette lo guardano quasi con disprezzo e sembrano dire: "che maleducato, non porta nulla alla culla di Gesù". Arrivati davanti alla grotta, racconta la leggenda che la Madonna interviene in sua difesa, dicendo ai pastori: "Voi portate qualcosa di materiale, ma questo giovane pastore porta il dono più prezioso, lo stupore nel vedere il Figlio di Dio deposto in una mangiatoia""Mentre i bambini fanno oh! I grandi fanno boh!". Gli adulti ormai hanno perso la freschezza per "fare ooh!" e il mondo ne soffre. Il dono più bello che dobbiamo conservare è la capacità di stupirci, di continuare ad essere capaci di "fare oh!". Quando l'indifferenza afferra lo spirito, l'anima si copre di muffa; invece quando lo stupore per il bello canta nel cuore, l'anima è inondata da colori e profumi primaverili.





"Ci hai chiamati, ed eccoci qua"

di Nino Massara , parroco



Sabato 15 ottobre, in piazza San Pietro: grande festa dei bambini della prima comunione nell'incontro con il papa Benedetto XVI, che come un esperto maestro ha svolto una chiara ed efficace catechesi su alcune domande dei bambini

Noi, della parrocchia di San Giuseppe al Trionfale, a Piazza S. Pietro ci siamo andati a piedi, tanto siamo vicini. Agli inizi del secolo, quando sorse la nostra basilica e non c'erano tutti i palazzi di oggi, il Papa, allora San Pio X, ci guardava, dritto dritto, sporgendosi dalle mura dei giardini vaticani. Ora il Cupolone ce lo godiamo, e, quasi, lo tocchiamo con mano, ma solo, salendo sui terrazzi delle nostre case.
Comunque, arrivarci resta, sempre, per noi, non altro che una piacevole passeggiata, nemmeno tanto lunga.
Sabato 15 ottobre quando vi siamo accorsi, invitati dal nostro Vescovo, il Papa, eravamo tutt'altro che gli unici. Quando entrammo, tra il colonnato, alle 15.30, non c'era più una sedia libera: in fondo, dunque, oltre le fontane e l'obelisco. E in buona compagnia: Reggio Emilia (abbiamo rubato loro il titolo di questa cronaca), Catanzaro, Catania, Milano, Belluno, Cagliari... le Diocesi di tutto il Lazio con le parrocchie romane; con qualche gruppo, anche, straniero.
Dopo qualche ora la fiumana dei bimbi e degli adulti si allungava, oltre la piazza, su via della Conciliazione. I giornali, l'indomani avrebbero parlato di oltre 150 mila partecipanti.
Grande risposta, dunque, all'appello, al di là di ogni previsione. Grande festa, tra lo spettacolo e la testimonianza, gioioso incontro di bimbi e di famiglie.

Nell'attesa il programma ci regala bei numeri, che coinvolgono tutti emotivamente e culturalmente. Lino Banfi ci racconta della sua prima Comunione, subito dopo la guerra, in terra di Puglia, ma, ancor più, ci edifica con la sua testimonianza di promotore della costruzione di ben cinque scuole in Eritrea. Mentre si compiace di essere considerato il nonno dei bambini d'Italia, proclama il primato del Papa di essere il nonno dei bambini di tutto il mondo.
Amii Stewart e Rossana Misseri cantano, con calda passione, l'*Inno alla gioia* in versione blues; Paolo Meneguzzi con *Cuor di strada* trascina, con i più grandicelli, gli stessi genitori e li invita ad alzare le mani "nel gesto della pace verso il cielo"; tutta la piazza, preti e suore compresi, diventa un unico coro entusiasta quando i Piccoli Cantori di Torre Spaccata, il Piccolo Coro di Monteccasino, il Coro della città di Tivoli, diretti da Mons. Frisina, accompagnati dall'Orchesta e dal Coro della Diocesi di Roma, intonano insieme *Quando i bambini fanno ooh* di Povia.
Non mancano i numeri dei clown ad attanagliare l'attenzione e gli occhi di grandi e piccini. Ci fanno sorridere e divertire, come sempre, ma, anche loro, i ragazzi di Bucarest, strappati alla strada proprio dalla proposta del circo, ci testimoniano il loro impegno per i ragazzi rimasti ancora sulla strada. Ed ecco il momento atteso ed esaltante dell'arrivo del Papa. Viene accolto al canto





dell'*Alleluia*, si fa ressa lungo le transenne, ci si da' qualche mezzo metro di altezza in più, montando sulle sedie o sulle spalle di papà, mentre gli occhi rincorrono la papa-mobile che volteggia per ogni angolo della piazza e, come alla stadio, si scandisce: "*Benedetto, Benedetto*". L'allegra litania non si spegne, finché il Papa non sale sotto il palco presso l'altare. Poi tutto si placa... come a scuola e la piazza diventa una grande aula all'aperto. Lui, il Vescovo di Roma, si inventa maestro buono e paziente, catechista di prestigio, in dialogo con i nipotini su domande che sembrano fatte apposta perché certe cose le capiscano anche i grandi; forse, soprattutto loro, gli adulti.
"Confessarsi non è sempre necessario per fare la Comunione, ma è opportuno darsi appuntamenti con questo sacramento, secondo ritmi determinati adeguati al cammino spirituale e personale di ciascuno. Del resto, anche la semplice polvere, a furia di depositarsi, ci rende meno belli.
Andare a Messa la domenica? Certo, sempre, non da soli, ma con papà e mamma. Rispettiamoli i genitori che la domenica vogliono riposare un po' di più, ma, se è necessario, qualche volta buttiamoli giù dal letto, per la gioia di radunarsi comunitariamente attorno all'Eucarestia, centro della nostra vita. L'Adorazione cos'è? Beh: facciamone esperienza stasera stessa". E giù in ginocchio, il Papa per primo: occhi fissi all'Ostia, interiorizzando, nel silenzio, le preghiere e i messaggi di lode, di speranza, di ringraziamento, di intercessione che gli stessi piccoli proclamano, nell'ascolto di tutta la variegata assemblea e, questo, senza equilibrismi e timidezze pastorali, per una buona mezz'ora. Intanto cala la sera. Le luci, le preghiere, i canti rendono l'atmosfera più suggestiva e questo luogo sacro, abbracciato dal colonnato del Bernini, diventa un'immensa chiesa che si apre al mondo intero. E allora senti nelle tue carni di credente e di pastore che i tuoi bimbi, che la tua gente, mentre conservano i connotati familiari del vicino di casa – spiritualità esclusiva di questa Diocesi unica al mondo – porta e assume in sé i segni di una universalità che va oltre i tempi, oltre ogni meridiano e parallelo.
E io ritorno alle mie radici aspromontane, mi rituffo nella memoria dei cento anni e oltre della presenza guanelliana a Roma, mi proietto verso un futuro di più luminosa speranza con questi bimbi che in Cristo, Pane di Vita, assaporano una pagina della loro storia ed esperienza personale che fa esclamare anche a me come a quella madre, di ritorno a casa: "Giornata veramente splendida!". ■

"Gesù nel sacramento dell'Eucaristia è il sole della terra e questo sole illumina le anime di buona volontà in ogni stagione della vita"
Don Guanella

Care "briciole"

Mons. Comastri e le suore di Madre Teresa

Nei primi giorni del mese di dicembre dell'Anno 1996, prima di partire per la nuova destinazione di Loreto... andai a salutare le Suore di Maria Teresa di Calcutta alla "Casa dono di Maria" in Vaticano.

Entrando nella piccola Cappella delle suore, notai che era già stato preparato il presepio, c'era la capanna e la culla... ma evidentemente non c'era ancora il Bambinello. Però mi accorsi che accanto alla culla c'era una scatolina piena di paglia: ogni tanto una suora entrava, prendeva un fuscello di paglia e lo metteva nella culla vuota... e poi ritornava al lavoro sorridendo.
Chiesi alla Superiora: "Che cosa significa?". Mi rispose: "Madre Teresa ci ha detto che Gesù può nascere in una culla povera di vanità, ma ricca di umiltà. Allora, ogni volta che facciamo un atto di amore, mettiamo un pezzetto di paglia nella culla, così a Natale collocheremo Gesù nella culla del nostro amore.
Non è bello?".
Care "Briciole", sollecitate da Carla e dalla sua bella testimonianza... preparate la culla a Gesù con tanti, tanti piccoli atti di amore; a questo serve il Natale!

Gli associati al suffragio perpetuo

di Mario Carrera

Non possiamo dimenticare che l'espressione più alta della carità verso i fratelli bisognosi è quella verso i morenti, giunti alle soglie della vita eterna e che più di tutti hanno bisogno di essere accompagnati e sorretti dalla luce e dalla forza della grazia

La parola suffragio ha la sua origine linguistica dalla parola "frastuono", intesa come uno strepito, un grido per risvegliare qualcuno. Il suffragio è il gemito dei viventi per i defunti che aspettano il definitivo e completo abbraccio di Dio per una felicità senza fine. Nel libro dell'Esodo, sul monte Sinai, Dio dice a Mosè: "Ho ascoltato il gemito del mio popolo".

Tra le opere di misericordia della nostra *Pia Unione del Transito di San Giuseppe*, l'accompagnamento affettuoso ed orante dei nostri fratelli e sorelle giunte alle soglie della vita terrena, non si ferma alla soglia del tempo, ma varca i confini dell'eterno e si fa suffragio, gemito rivolto verso Dio per le anime bisognose della sua misericordia.

Ma la preghiera di suffragio si fa anche impegno perché prosegua quel bene lasciato incompiuto dai nostra fratelli a causa della morte. Lo sviluppo dei talenti affidati ai nostri fratelli e sorelle defunte è affidato alle nostre mani che suppliscono e si attivano per riempire di carità gli spazi lasciati vuoti per fragilità lungo il percorso della vita terrena. In certo qual modo riprendiamo il bastone del pellegrino lasciato dal nostro amico, fratello, parente, e proseguiamo avendo al centro della nostra preghiera e nel vigore delle nostre braccia l'impegno ad attivarsi per la costruzione del Regno di Dio.

Non dobbiamo dimenticare che al momento della morte ogni persona è giudicata da Dio in rapporto alla sua fede e alle opere di carità compiute in vita. Il criterio di valutazione da parte di Dio a noi è stato fatto conoscere da Gesù nel capitolo 25 dell'Evangelo di Matteo, là dove si dice: "Avevo, fame, sete, ero senza vestiti, senza affetti, ammalato, ecc...". Se la persona ha nella bisaccia tante opere evangeliche, la luce del volto di Dio è totale; se invece nello zaino ha accumulato poche cose deve attendere dalla bontà dei battezzati un supplemento di preghiere e di opere buone che possano raggiungere la pienezza della missione alla quale Dio l'aveva chiamato.

Dal Catechismo sappiamo che il Purgatorio è uno stato di purificazione per chi muore in grazia di Dio che, per poter godere un'eternità felice nel cuore di Dio, hanno bisogno di un supplemento di opere meritorie per raggiungere il livello di santità loro assegnato da Dio dall'eternità, quando li ha chiamati per nome e quando ha deciso di farli partecipare alla vita terrena.

Ma la casa definitiva dell'uomo è l'eternità, l'infinito tempo di luce del quale Dio ci rende partecipi. Sappiamo che non è possibile afferrare la luce, ma essa ci pervade e ci rende luminosi: non siamo luce, ma siamo abitati dalla luce. Di questa luce eterna noi abbiamo nostalgia. Nel DNA della natura umana c'è un rimpianto di futuro che rende la nostra esistenza terrena un tempo d'esilio.

Paolo VI, un 2 novembre ai fedeli di Roma al cimitero del Verano, parlò della speranza che anima i nostri passi verso "l'altro mondo", come di una luce: "È un mondo di cui ci mancano immagini precise e che, perciò, non possiamo rappresentare



Basilica San Giuseppe al Trionfale: affresco con San Giuseppe, San Pio X, don Guanella, due giovani in preghiera per il suffraggio e le anime che salgono al cielo



al nostro modo di conoscere e pensare. Ma sappiamo alcune verità che ci istruiscono e ci confrontano; sappiamo innanzitutto che i nostri morti sono ancora vivi! L'anima umana è immortale, anche se separata dal corpo di cui è stata la forma vivente, essa sopravvive. E sappiamo anche che una presenza divina ci avvolge: il giudizio di Dio! Noi temiamo."
Il giudizio di Dio è simile ad un crogiuolo che separa le scorie dal metallo puro; è il vento dello Spirito che separa il grano dalla pula. Sappiamo che il vento di Dio è un vento caldo di bontà e di misericordia nei confronti delle nostre fragilità. La conoscenza e la fiducia nella misericordia di Dio non ci dispensano dai nostri impegni di suffragio, anzi, dobbiamo renderci consapevoli di avere nelle nostre mani e nel cuore la capacità di influire sul cuore di Dio con le nostre buone azioni, con la preghiera a favore delle nostre sorelle e fratelli defunti.
La comunione dei santi, che professiamo nel Credo, attraversa lo spazio ultraterreno e raggiunge i nostri morti come un'onda luminosa, resa lucente dal Sacrificio di Gesù nella santa messa, dalle nostre preghiere, dalla penitenza, dalle buone azioni, dall'elemosina ai poveri.
Ogni giorno nella Basilica di San Giuseppe al Trionfale si offrono a Dio preghiere di suffragio per tutti gli iscritti alla Pia Unione: vivi e defunti. Durante la settimana si celebrano tutti i giorni sante messe a suffragio per i defunti. Nel mese di novembre oltre alla santa Messa quotidiana è recitato il santo rosario per i defunti.
Don Guanella raccomandava la preghiera di suffragio per i defunti, non solo per ottenere per loro la pienezza di gioia nel contemplare le meraviglie di Dio, ma era pure convinto che essi stessi ottenessero le grazie necessarie alla nostra vita cristiana. "Si racconta che una mamma aveva perso un figlio durante l'ultima guerra mondiale. Il dolore era immenso e non riusciva a rassegnarsi di non poter pregare sulla tomba del figlio. L'amore di una mamma non conosce ostacoli, tanto fece che, dopo qualche anno, riuscì a sapere dov'era sepolto il figlio e vi si recò. Tra le lacrime e preghiere, prima di lasciare il cimitero militare, volle seminare sulla nuda terra dei semi. Fece capire al custode di aver cura di quei semi e aggiunse: 'Quando saranno diventate spighe mature, desidererei che si facessero delle ostie per la celebrazione della santa Messa. Voglio che mio figlio sia unito a Colui che ha detto: Io sono il pane della vita eterna. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno'".
Lasciò una mancia al custode e partì con quella speranza nel cuore.
Come quei semi, le nostre preghiere di suffragio sono deposte sull'altare, Cristo nel sacrificio eucaristico le fa sue e le presenta al Padre, riannodando con i nostri defunti quei vincoli di comunione che, iniziati qui in terra, sono destinati a rimanere in eterno. ■

Don Ezio Cova fu costruttore innamorato della Pia Unione



a cura della Redazione

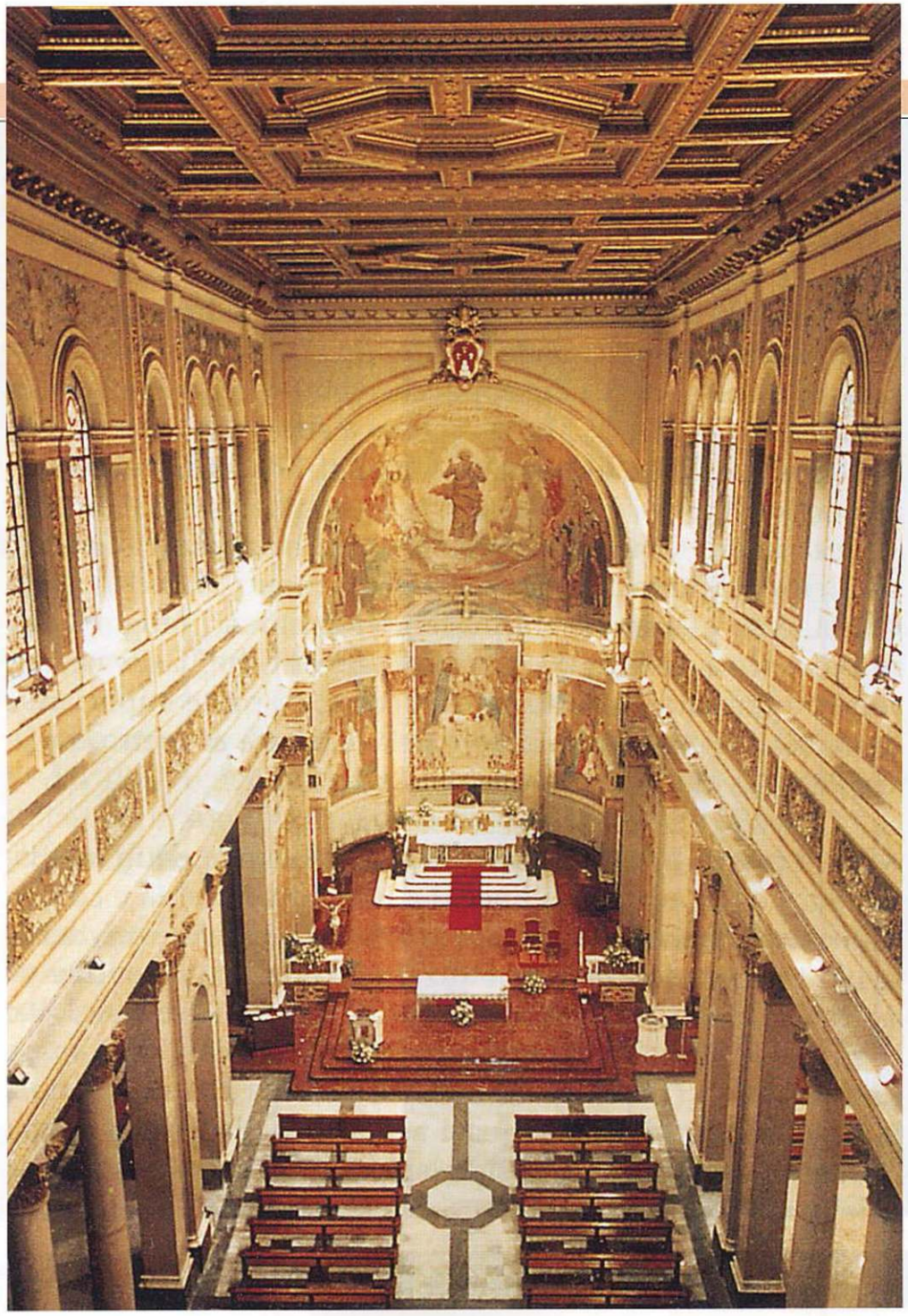
Don Guanella arrivato a Roma fu inviato da papa Pio X a costruire una chiesa dedicata al Transito di San Giuseppe con l'impegno di far pregare affinché il papà di Gesù si prendesse cura dei morenti nel passaggio dal tempo all'eternità

Don Ezio Cova era nato a Milano e aveva ereditato e coltivato doti manageriali.
Egli è stato guanelliano fin dagli anni della prima fanciullezza, accolto nel vecchio san Gaetano di Milano, in un ambiente fatiscente e già in abbandono, dove c'era però una calda atmosfera di famiglia che invitava a starvi volentieri e c'era soprattutto la Grazia di Dio a riempire il cuore, invitando a restare per sempre.
Maturò il desiderio di consacrarsi a Dio, lo manifestò, e fu esaudito. Finirono le elementari, l'inviarono al seminario di don Guanella a Fara Novarese.
Là ci fu la prova della solidità della vocazione: più rigida la disciplina, le lunghe preghiere, la tavola sempre povera e, in più, lo studio, tanto studio. Gli insegnamenti, proprio perché improvvisati, abbondavano in pesi ed esigenze.
Ezio se la cavava bene: era intelligente, volenteroso. I cinque anni del ginnasio di allora l'aiutarono a formare il fisico, la mente e soprattutto lo spirito, così da renderlo pronto al Noviziato. Il 22 giugno 1943, discusse la tesi di laurea su "San Bernardo di Chiaravalle, Maestro di vita cristiana nella società del suo tempo".
Ottimo il risultato: pieni voti e la lode. E fu dottore in teologia. Era giunta l'ora di mettere a frutto il lungo periodo della preparazione. Lo destinarono a Barza d'Ispra, insegnante ai giovani confratelli liceali. Rimase tre anni, giusto il tempo di lasciar passare la guerra: non era uomo da restar seduto in cattedra.
Dopo 5 anni a Barza d'Ispra, l'obbedienza l'inviò a Fasano di Puglia, col doppio incarico di Direttore ed Economo. Era l'Opera – la sola – più spinta a sud, donata dal Fondatore, il sacerdote don Sante Perna, nel 1937. Esteticamente bella, aveva bisogno di migliorie e di aggiunte: pane per i denti di Don Ezio, che subito si pose all'opera, partendo da un lancio di propaganda, a procurarsi i mezzi.
Due anni dopo, allo scadere del sessennio di regola, era talmente in forma, da poter ricevere una nuova obbedienza, per un servizio molto più pesante a Milano, al San Gaetano, col doppio incarico di direttore e di economo.
Don Ezio affrontò l'incarico, con grande impegno. Alla cura diretta dei molti ragazzi, al controllo delle officine, provvedevano validi collaboratori. Lui s'immerse nella chiesa da costruire. Riprese in mano i progetti, li girò e li rigirò, li modificò, prese contatti con tecnici, architetto ed ingegnere, contattò imprese e fece la scelta, sottopose il tutto alle autorità civili e religiose. Allargò la propaganda per raccogliere mezzi e, nella primavera del 1954, diede il via ai lavori. C'erano voluti diciotto mesi a mettere la parola "fine". In tempo per ricevere un nuovo trasferimento, senza neppure la possibilità di organizzare una festa d'inaugurazione.

"Santa fede,
che mandi bagliori
di paradiso
sulla terra,
risplendi nelle
nostre menti
con tutto il tuo
fulgore e ogni
sacrificio sarà
dolce e ogni pena
sembrerà più lieve,
pur di raggiungere
il nostro ultimo fine
la santificazione
della nostra vita
e la gloria di Dio"
Don Luigi Guanella



Don Ezio Cova; a fianco la Basilica di San Giuseppe al Trionfale



Era inviato a Roma, alla chiesa di S. Giuseppe al Trionfale, ma non era con incarichi pastorali, bensì a prendere in mano, a dirigere, a sviluppare un'Opera nata dalla fede e dal cuore di Don Guanella – già giunta a buon sviluppo : la *Pia Unione del Transito di San Giuseppe*. Fu l'ultima tappa, la più lunga, durata oltre quarant'anni, densa di risultati. Non tardò a mettersi all'opera. Il primo impegno era quello dei contatti con le Filiali sparse nel mondo e della diffusione, al quale s'aggiungeva quello della stampa. Organo ufficiale il mensile *"La Santa Crociata"* in onore di San Giuseppe per l'apostolato a favore dei morenti: già viva efficiente, poteva, doveva essere migliorata; oltre che nella compilazione, nella stampa e nel numero delle copie. Lui redattore, lui articolista, si associò buoni collaboratori, la portò ad alto livello, tipografico e per tiratura.
Interessante il bel volume, ben illustrato "San Giuseppe l'uomo giusto", che raccoglie il più e il meglio dei suoi articoli.
Sempre a favore degli associati, a risolvere il problema degli incontri a Roma, fece sorgere un ottimo albergo, che affidò alla gestione di capaci.
L'altra parte del fabbricato accolse le scuole pontificie, elementari e medie, condotte dalla parrocchia.





La devozione a San Giuseppe nella vita di don Guanella

Da: Don Ezio Cova, "Giuseppe l'uomo giusto", Editrice Nuove Frontiere, Roma 1999

C'è un episodio pressoché sconosciuto ma rivelatore della fiducia di don Guanella in san Giuseppe come Patrono delle sue Opere: fu il cardinal Laurenti a ricordarlo nel discorso ufficiale che tenne nel 1937 per il venticinquesimo della parrocchia di san Giuseppe al Trionfale in Roma:

"Ritorno anch'io col memore pensiero, fortuito testimone, agli inizi. Ricordo don Luigi che da un'umile cappella rurale, provvisoriamente allora eretta in mezzo ai campi, toglieva l'immagine di san Giuseppe e accompagnato da pochi sacerdoti la portava a benedire il luogo ove si ponevano le fondamenta della nuova chiesa".

Inoltre per la conoscenza e la diffusione della *"Santa Crociata di preghiere per i morenti, sotto il patrocinio di S. Giuseppe"* non si stancò di scrivere, esortare negli ultimi anni; anche per l'adesione entusiasta e l'incoraggiamento avuto da S. Pio X, don Guanella poteva scrivere nel 1914: *"La Pia Unione del Transito di S. Giuseppe estendendosi a poco a poco ci fa sicuri del suo trionfo. Gli scritti toccano già i quindici mila... Giungono adesioni di vescovi e di cardinali europei e americani, perché di tutti il grido, il desiderio più vivo è il seguente: invochiamo aiuti in tutti i modi e da tutti e sempre per il grande momento dal quale dipende l'eternità".*





A sinistra in alto scultura marmorea di San Giuseppe nel cortile della Pia Unione. Sopra, gli uffici e gli operatori della Pia Unione. Sotto acquerello con San Giuseppe, San Pio X, don Guanella, don Leonardo Mazzucchi, il Servo di Dio, mons. Aurelio Bacciarini, e don Ezio Cova

San Giuseppe, che della Buona Morte è l'Intercessore e il Patrono, al centro di tutto. A diffondere conoscenza e devozione, abbondò in opuscoli, immagini, oggetti. Curò le grandi feste con le tradizionali processioni.

E non poteva trascurare la chiesa che ne portava il nome. Con fede e con amore, a costo di grandi sacrifici, Don Guanella l'aveva costruita, parrocchia e centro de "La Santa Crociata".

Dopo di lui, i successori avevano continuato ad arricchirla e decorarla, ma molto si poteva ancora fare: don Ezio la desiderò più splendente, più accogliente, più funzionale: con opere murarie e d'artisti – volle i più abili, i più noti – le donò più ampio respiro, la rese più solenne, arricchita di affreschi, di mosaici, di vetrate; le ottenne il ruolo di Basilica Minore. Don Ezio, un maestro della comunicazione: organizzò un attrezzato ufficio, con collaboratori laici, lui guida e revisore, a sé riservati i contatti diretti; impegnate le ore del giorno e pure buona parte di quelle della notte.

Non solo gli bastava il flusso delle offerte, era in grado di sostenere, attraverso il Centro generale, Opere sorelle, anche in Italia, ma soprattutto in Missione. La bella opera di Nazareth, cara, fra gli altri motivi, quello di San Giuseppe, deve molto al suo cuore e alla sua generosità.

Dell'amor sincero, fattivo per la Congregazione e il Fondatore, è prova l'impegno portato nella funzione di Postulatore Generale, a partire dal 1955, dieci anni di contatti, di ricerche, di studi, d'insistenze, coronati col 25 ottobre 1964: la Beatificazione. Lo stesso dicasi per la Beata Chiara, nonostante avesse desiderato e chiesto l'esonero.

Il carattere quasi timido, introverso, alieno da manifestazioni e confidenze, più disposto ad accogliere l'invito che ad offrirlo, favoriva la sua assiduità al lavoro e l'attenta sorveglianza su tutto e su tutti.

Non era errato paragonarlo al frutto che nasconde il dolce, in rigida corazza.

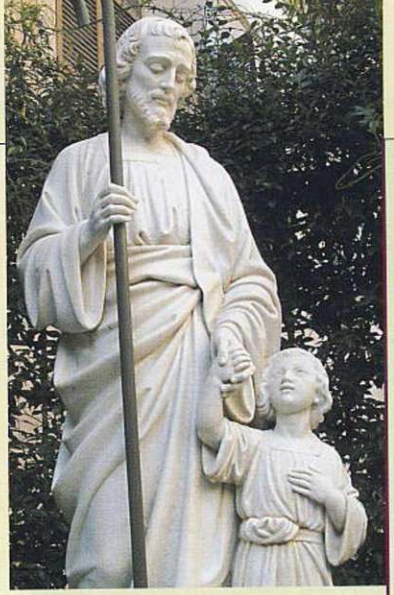
Arrivano gli ottant'anni, non avrebbe mai voluto lasciare il suo posto. Ci volle l'intervento dei Superiori, prima ad affiancargli un aiuto e poi a dargli un sostituto.

La salute cominciava a dare preoccupazioni: le cose si mettevano piuttosto male.

Passarono lunghi mesi di dolore e di sofferenze; don Ezio si affacciò sulla soglia dell'immortalità il 23 luglio 2000. Il Superiore Generale don Nino Minetti, in un suo messaggio dall'India dove si trovava in visita ai confratelli, così sintetizzò la vita esemplare di don Ezio: "Per le sue doti di intelligenza pratica, congiunte a raro equilibrio, realismo e concretezza, è stato uno dei protagonisti più in vista della storia della Congregazione, negli ultimi cinquant'anni. A lui, il grazie comune per aver servito con grandi progetti e grandi realizzazioni, la Congregazione e la devozione a San Giuseppe". ■

Le vostre lettere

I fili del ricamo della protezione di san Giuseppe



Caro padre Direttore,
fino a due anni fa, San Giuseppe per me era solo la presenza silenziosa nel presepe. Tante curiosità nella mia adolescenza per questo Santo così importante nella storia della Salvezza e di cui non si parla mai (o molto poco).
Ripeto: circa due ani fa (nel periodo natalizio) ero in una situazione di sconforto, di malinconia profonda...
Una mia collega di lavoro per risollevarmi il morale mi regalò un opuscolo del "Sacro Manto"... «Leggilo!», mi disse, raccomandandomi di farlo per trenta giorni. Non lo sfogliai subito: ero un po' indifferente (pur essendo una credente convinta e praticante).
Una mattina, nel silenzio della casa, seduta sul divano, cominciai a recitare le preghiere e le invocazioni di quel libricino: pregavo e piangevo di consolazione. Continuai per un mese non sapendo bene cosa chiedere al grande Santo. Dopo un paio di mesi mio marito si sottopose ad un controllo più approfondito per quello che ritenevamo un piccolo fastidio otologico: diagnosticarono un neurinoma dell'acustico di tre centimetri. La sera del 19 marzo 2004 ascoltammo la Santa Messa per onorare San Giusepe e l'indomani mattina partimmo per Piacenza, dove si trovava il centro clinico che avrebbe ospitato me e mio marito che doveva subire l'intervento chirurgico (intervento che durerà ben 11 ore e 30 minuti e durante il quale mio marito rischierà per due volte l'arresto cardio-circolatorio).
Arrivati il sabato sera cercammo una chiesa dove partecipare alla celebrazione Eucaristica dell'indomani mattina. Due "vecchine" ci indicano, poco lontano, il luogo che cercavamo.
Immaginate la mia emozione quando, sul frontone di questa chiesa, vidi la statua del mio Santo protettore: un'altra coincidenza? No, ora ero sicura che eravamo sotto la protezione di San Giuseppe! L'avevo invocato per oltre un mese: lui sapeva ciò che mi era necessario!
Ora, dopo un anno e mezzo, pur non avendo risolto tutti i suoi problemi, mio marito è ancora con me, con i nostri due figli.
Io ho imparato a memoria tutte le preghiere e le invocazioni contenute nel libretto del "Sacro Manto" per recitarle in tutte le situazioni della quotidianità e cerco di diffonderlo come "panacea" di tutti i mali.
Ringrazio San Giuseppe per le grazie che ho ricevuto e metto sotto il suo Sacro Manto i miei figli e familiari, pregando per tutti coloro che, nel mondo, hanno bisogno di grazie e di conforto. ■

Ester
Torre Orsaia (Salerno)

Gentile e cara signora Ester,
come i colori sulla tavolozza di un pittore anche i fatti o le semplici circostanze della vita diventano i colori per un grande affresco: l'affresco della vita di ciascuno di noi. La tenerezza di Dio e la protezione di san Giuseppe sono come il respiro che accompagna i battiti del cuore. Questo è bello, tuttavia, occorre sempre affinare la nostra sensibilità alla gratitudine, alla riconoscenza. Nella tradizione ebraica si dice che chi non ringrazia è un ladro. Qualche volta anche noi perdiamo la delicatezza d'animo.
La sua lettera e il suo animo nobile hanno ricordato il dovere quotidiano della lode a Dio, il nostro grazie, per non rubare nulla del dono della vita.

Rev.do Direttore,
desidero che questa mia lettera a San Giuseppe venga pubblicata sul mensile "La Santa Crociata": "Carissimo San Giuseppe, dallo scorso luglio sono entrato a far parte dell'immensa schiera dei tuoi devoti e ricevo il bellissimo giornale in tuo onore.
Come vedi e sai, ti prego ogni giorno chiedendoti protezione, aiuto e tante grazie di cui ho bisogno. Ho molta fede e fiducia in

te, ed in te ho riposto tutte le mie speranze perché so che a te non si ricorre mai invano e che tu esaudisci le preghiere dei tuoi sinceri devoti. Chiedo la tua intercessione per le grazie che mi stanno a cuore, tra cui la grande grazia di un posto di lavoro presso la biblioteca comunale, cui tengo molto, per realizzare alcuni miei progetti.

Ti prego anche per gli agonizzanti e per le anime del purgatorio che hanno bisogno della Misericordia divina. Gesù, a te, non nega nulla per la misericordia da te compiuta verso di lui nei suoi trent'anni di vita. Fai tuoi questi miei desideri e insieme a Maria, tua santissima sposa, esaudiscili.

San Giuseppe, padre davidico di Gesù e sposo purissimo della Vergine Maria, prega per me insieme a Lei, per tutti coloro che hanno bisogno d'aiuto, per gli agonizzanti, per le anime del purgatorio e per tutti i defunti. Caro San Giuseppe, padre buono e pietoso, amico generoso, sosterrò sempre le opere in tuo onore e cercherò, con il tuo aiuto, di esserti fedele sempre, come tu lo sei con me". ■

Adolfo

Cerro al Volturno (Isernia)

Caro e gentile Adolfo, grazie della sua preghiera che raccoglie i sentimenti di tutti gli associati alla *Pia Unione di san Giuseppe*, tutti noi ci associamo alla sua invocazione per essere perseveranti nella fede con l'esercizio delle opere di carità e la testimonianza gioiosa della speranza cristiana.

Per un'iconografia del Transito

Invito ad aprire una "vetrina" per San Giuseppe



Un grande artista ha detto che "la pittura è l'alfabeto colorato della speranza". Chi abita a Roma nei pressi del Vaticano, quotidianamente assiste allo spettacolo di una chilometrica fiumana di persone che costeggiano le Mura Leonine per visitare i Musei Vaticani. I passi dei visitatori, soprattutto stranieri, sono mossi da una voglia di speranza, non è solo l'ammirazione della bellezza di un passato raffigurato dalla maestria dei pittori, ma è l'anima dei colori che suscita meraviglia e riconcilia con le fatiche della vita. Ogni visitatore di un museo porta nell'anima una nostalgia di spiritualità: è il segno che il mondo circostante non lo soddisfa a pieno e ha bisogno di ammirare l'interpretazione del mondo con i colori di un artista.

Dai dipinti delle catacombe romane ai colori di Michelangelo nella Sistina, dal Beato Angelico a Matisse, dall'Ultima Cena di Leonardo da Vinci a Milano a quella dipinta da Bigazzi nella parrocchia guanelliana del Corpus Domini a Firenze (vedi pag. 10) c'è una catena ininterrotta di spiritualità, di messaggi, emozioni e salutari provocazioni. Il matrimonio di Maria con Giuseppe, la nascita di Gesù, la fuga in Egitto della Sacra Famiglia, Gesù al tempio di Gerusalemme, la vita familiare a Nazareth sono le raffigurazioni più "gettonate". San Giuseppe è sempre rappresentato nei momenti più solenni dell'infanzia di Gesù. Dopo il ritrovamento al tempio e il ritorno a Nazareth, su Giuseppe si chiude il sipario. Come in una dissolvenza fotografica Giuseppe scompare; su di lui si riaprirà il sipario al momento della sua morte. Una morte, di cui i Vangeli non accennano, come sono passati sotto silenzio gli anni giovanili di Gesù. Ma la devozione del popolo, che sente san Giuseppe "suo", in quanto rivestito di umiltà e d'amorevole servizio, ha coltivato con affetto e attenzione la sua vicenda umana e divina, per questo sono innumerevoli le rappresentazioni del momento finale della sua vita. Nel suo Transito alla vita eterna Giuseppe occupa il centro della scena, in tutte le altre raffigurazioni era sempre di lato, giustamente il centro aspettava a Gesù e alla sua sposa, Maria. Nel Transito Giuseppe, invece, è circondato da Gesù e da Maria.

A Betlemme fu Maria a partorire Gesù, ora, è il grembo di una mirabile storia di amore a consegnare all'eternità un'esistenza singolare, vissuta come "l'ombra del Padre".

Quel Transito del "padre terreno" verso il "Padre dell'eternità" fu confortato dal calore della mano di Gesù, Salvatore del mondo, e dalla dolce tenerezza della sua amata sposa. Quel transito fu un dialogo di occhi e di silenziose emozioni, come innamorati che si dissero "arrivederci". La nostra *Rivista*, dedicata al culto di san Giuseppe, desidera diventare una vetrina per degli artisti che durante i secoli e dei nostri tempi hanno raffigurato il Transito di san Giuseppe.

Per questa ragione invitiamo le parrocchie, i monasteri, le comunità religiose, persone private che possiedono una raffigurazione del Transito di san Giuseppe a mandarci una foto a colori (possibilmente bene eseguita); La nostra Rivista s'impegna a pubblicare questi dipinti così da visionare ed archiviare una panoramica di quanto grande sia la devozione al papà terreno di Gesù e con quanta abilità, fede e devozione gli artisti, famosi o meno, hanno seminato frammenti di spiritualità Giuseppina, nella rappresentazione di una speranza, fornendo l' alfabeto della fede capace di coniugare le grandi passioni come la ferialità della vita.

Inviare le foto alla Direzione della Rivista.

Con questa iniziativa siamo conviti di compiere un servizio alla fede e un omaggio a san Giuseppe il grande Patriarca e patrono della Chiesa universale.



di Mario Sgarbossa

Un campione della fede

Francesco Saverio
IL "BATTISTRADA" DELLE MISSIONI MODERNE

Francesco Saverio, in una tumultuosa stagione di conquiste a Occidente, nel Nuovo Mondo da poco scoperto, si diresse non per sua scelta, a Oriente, obbedendo prontamente alle indicazioni del papa Paolo III in risposta all'invito del re del Portogallo. Era il 7 aprile 1541. Inizia così l'avventura missionaria di questo audace e "solitario" banditore del messaggio evangelico. Il viaggio non è agevole; occorrono ben tredici mesi di navigazione per raggiungere l'India e precisamente l'isola di Goa, che era sotto il dominio portoghese. "Se in quest'isola ci fosse l'oro – scrive da Goa, - i cristiani vi si precipiterebbero. Ma ci sono soltanto anime da salvare...". Vi sosta due anni, il tempo per catechizzare e battezzare i catecumeni (in un sol mese battezzzò circa diecimila pescatori che vivevano sia nell'isola che nella punta meridionale dell'India), ed eccolo di nuovo in viaggio, verso l'ignoto. Le tappe successive sono le isole Malucche. Francesco riorganizza le piccole comunità di cristiani che avevano già ricevuto il battesimo, ma erano stati lasciati a se stessi per mancanza di sacerdoti. Le varie comunità, affidate ai laici, riusciranno, anche dopo la sua partenza, a mantenersi salde nelle fede e a trasmetterla di generazione in generazione. Nel campo missionario c'è chi semina e chi raccoglie (o irriga, come scrive san Paolo). In India e in Giappone altri avrebbero raccolto i frutti della sua attività missionaria. Il giovane missionario gesuita è incessantemente sospinto verso nuovi lidi a evangelizzare le popolazioni alle quali non era ancora pervenuto l'annuncio del Vangelo. Anzitutto egli ne studia la lingua, gli usi e le tradizioni, per innestarvi, senza sovvertirli, il messaggio evangelico. In breve tempo riesce, Dio sa come, a raccogliere attorno a sé un gruppo di collaboratori locali, affida loro zone di competenza e riparte, ma esige da loro regolari relazioni sulle nuove comunità.

Sull'esempio dei primi missionari in estremo oriente (i francescani Giovanni di Pian del Carpine e soprattutto Giovanni da Montecorvino, 1247-1328, fondatore della Chiesa cattolica in Cina), Francesco Saverio, invia circostanziati rapporti a Roma con lunghi racconti sul suo lavoro missionario che vengono stampati e diffusi poi in tutto l'Occidente, a edificazione e soprattutto a emulazione di volenterosi giovani europei, per accendere in loro l'entusiasmo per la missione e il desiderio di calcare le sue orme in terre lontane. "Ancor oggi le lettere di san Francesco Saverio - ha detto il card. Martini parlando ai missionari del Pime -

«I santi ci indicano la strada per diventare felici, ad essere persone veramente umane»
(Benedetto XVI)



hanno una forza comunicativa straordinaria.
Noi vorremmo che la nostra stampa missionaria fosse sempre così, cioè che avesse questa forza comunicativa del Vangelo... Ridateci lo stupore del primo annuncio!".
La morte di fra Giovanni da Montecorvino aveva segnato per un paio di secoli anche l'eclisse della Chiesa in Cina. Francesco Saverio riteneva possibile rinnovare l'audace impresa missionaria del patriarca francescano e da tempo progettava il viaggio nel vasto territorio cinese, dopo aver impiantato con buoni frutti la Chiesa in Giappone. "Se non trovassi una barca ci andrei a nuoto" disse a chi gli prospettava i tanti pericoli del viaggio. Ma non poté attraversare a nuoto il breve tratto di mare che separa l'isola di Sancian dalla Cina. Era fisicamente provato dalle fatiche e deluso per l'abbandono del barcaiolo cinese che non si era presentato all'appuntamento per traghettarlo alla sospirata meta. Dopo quattordici giorni di vana attesa, il 3 dicembre 1552, Francesco Saverio vedeva tramontare, con la vita, il sogno di conquistare a Cristo altre anime. Ma il suo animo non aveva ceduto allo scoraggiamento neppure nell'estrema prova. "Coloro che vengono in India – si legge in una sua lettera inviata dal Giappone il 5 novembre 1549 – quando cominciano le grandi avversità e vanno fra i pagani, se non hanno forti radici, si spengono i fervori... Vedete dove vanno a finire i fervori quando non sono bene fondati".
Per donare la fede questo intrepido missionario, approdato tra i primi occidentali in Giappone, che fino ad allora non figurava nelle carte geografiche, "si addentrò in selve inospitali, attraversò deserti infuocati", come si legge in un appunto del fondatore dei Saveriani Guido Maria Conforti, affrontò le insidie degli oceani e i pericoli dell'ignoto, superando ostacoli d'ogni genere e barriere di lingua o di cultura, in cerca di anime da conquistare alla fede di Cristo. Di fronte a questo imitatore dell'Apostolo delle genti non ci sono parole adeguate a tesserne l'elogio. Qualcuno si è limitato a dire che lo spagnolo Francisco de Yasu y Xavier, (Francesco Saverio) è semplicemente "il missionario più grande" perché ha fatto da "battistrada delle missioni moderne" e perché il modo nuovo con cui ha interpretato lo stesso concetto di missione ha influenzato ogni altro missionario negli anni sucessivi. Basti pensare al beato Guido M. Conforti (1865-1931), che anticiperà l'intuizione del Vaticano II sulla missione come "via obbligata della nuova evangelizzazione", e santa Francesca Saverio Cabrini (1850-1917), la mestrina di sant'Angelo Lodigiano, fisicamente fragile ma forte nella fede e coraggiosa, che avrebbe voluto andare missionaria in Cina come il santo di cui ha assunto il nome, ma venne dirottata dal Papa negli Stati Uniti per dedicarsi agli emigranti italiani, che vivevano la tragedia dell'abbandono materiale e spirituale. Per tredici volte attraversò l'Atlantico e pur senza mezzi riuscì a creare ospedali, scuole, laboratori, centri sociali, case di riposo raggiungendo gli emigrati in ogni angolo degli States.
A "Mother Cabrini", a Francesco Saverio e un gran numero di missionari si riferiva Giovanni Paolo II quando scrisse nella sua enciclica *Redemptoris missio*: "La Chiesa e i missionari sono promotori di sviluppo anche con le loro scuole, ospedali, tipografie, università, fattorie agricole sperimentali". ■

Scheda biografica

IL "SOLITARIO" DELLA COMPAGNIA GUARDA ALLA CINA

7 aprile 1506 - nasce Francisco de Yasu y Xavier, nell'impervia fortezza di Javier, Navarra (Spagna nord orientale).
1525 - Il 19° Francisco lascia la dimora paterna e va a Parigi, e frequenta l'università, con alcuni studenti spagnoli, tra i quali Ignazio di Loyola.
1534 - Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e quattro compagni emettono i voti religiosi nella cappella di S. Maria a Montmartre.
24 giugno 1537 - I sei vengono ordinati sacerdoti a Venezia.
27 settembre 1540 - Paolo III approva le costituzioni della Compagnia di Gesù, i cui membri sono conosciuti col nome di gesuiti.
7 aprile 1541 - Francesco si separa da Ignazio e parte per le Indie su invito del re del Portogallo. Vi giunge dopo 13 mesi di navigazione.
Giugno 1541 - Francesco sceglie, come prima meta del suo apostolato, l'isola di Goa. Alla fine del 1544, i neo battezzati da Francesco Saverio sono oltre diecimila.
1545 - Francesco lascia Goa e da Madras raggiunge Malacca, quindi le isola Molucche. Affida poi i vari territori della missione a laici.
1547 - Francesco Saverio fa ritorno in Malacca, dove sente parlare per la prima volta del Giappone. Arrivarci non è impossibile, e approda dopo una difficile navigazione a Kagoshima, a sud delle isole giapponesi, dove riesce a creare una picola comunità cristiana. Vi si intrattiene per un anno e impara la lingua giapponese.
1550 - Francesco si reca a, piedi nella capitale Mykado, l'odierna Kyoto. Chiede udienza all'imperatore che rifiuta di riceverlo.
1551 - Ritornato in India, fisicamente provato, apprende che la Compagnia di Gesù lo ha costituito primo provinciale delle Indie. Ma Francesco ha in mente di raggiungere la Cina.
Aprile 1552 - Su un battello di fortuna raggiunge l'isola di Sancian, dirimpetto alla baia di Canton. Nessun connazionale è disposto a traghettarlo all'altra sponda, perché agli stranieri è severamente proibito raggiungere la città. Un cinese, dietro una certa somma di danaro, promette di accompagnarvelo nottetempo la sera del 19 novembre 1552. Cosa che non avverrà.
3 dicembre 1552 - Solo ma non avvilito per l'abbandono dei suoi connazionali, gravemente ammalato, Francesco muore alla giovane età di 46 anni. Il sogno di raggiungere la Cina, appena intravista di lontano, si spegne alle prime luci.
1553 - Le spoglie del missionario vengono traslate a Goa e sepolte nella chiesa di Bom Jesus.
1619 - Paolo V lo beatifica.
1622 - Gregorio XV lo canonizza e nel 1748 Benedetto XIV lo nomina patrono delle Indie. Nel 1927 Pio XI lo elegge patrono di tutte le missioni.

Le pagine della Riconoscenza

"A te, o Beato Giuseppe, ricorriamo e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio"

a cura di
Enrico Fasciolo



VALENTE ANTONIO E FAMIGLIA, Monterosso Calabro (VV) • Caro direttore, devo ringraziare San Giuseppe perché, dopo tante preghiere e medici, mio figlio e mia nuora sono in attesa di un bambino che nascerà proprio a marzo, mese dedicato a San Giuseppe. Vi saluto con tutta la mia famiglia.

GIUSTI SR. BERNARDINA, Pisa • Già nel 2002 e poi nel 2004 avevo scritto per testimoniare la mia gratitudine a San Giuseppe che mi aveva fato rialzare incolume da gravi cadute. Eccomi di nuovo per dire, ancora una volta, il mio grazie al caro Santo. Nel febbraio scorso vengo ricoverata urgentemente in ospedale per l'insorgere di un edema polmonare. Nella stessa notte vengo rimandata in convento in quanto il referto medico non mi dava più di due ore di vita. Ora che sono migliorata ed ho ripreso la vita comunitaria, ringrazio San Giuseppe che prego ogni giorno con le preghiere del "Sacro Manto".

Ringraziano San Giuseppe

Gagliardi Anna Maria, Pozzuoli - Magna Rosalia e Diego Piazza, Palermo - Mancarella Giuseppa, Solarino - Mancogna Giuseppa Maria, Poggioreale - Marascio Giuseppina, U.S.A. - Marengo Maddalena, Cavallermaggiore - Mercurio Antonietta, Salerno - Milazzo Joanne, U.S.A. - Moia Giuseppina, Borgomanero - Monica M. Grazia Tamburello, Milano - Montante Rosina, Serradifalco - Muscarella Antonina, Caltavuturo - Nasazzi Olga, Esino Lario - Nunziato Frank, U.S.A. - Odoni Manlio, Oristano - Origgi Rosangela, Casatenovo - Parisi Benedetta e Angela, Palermo - Pelonero Gaetana, Serradifalco - Perri Cunegonda, Scigliano - Pili Bruna, Cagliari - Pintabona Venera, S.Angelo Brolo - Pusceddu Luisella, Roma - Randazzo Grazia, Barcellona P.Gotto - Randazzo Santina, Trappeto - Reginato Albina, U.S.A. - Ricotta Francesca, Valledolmo - Rosa Graziella, Maglie - Roveri Walther, Milano - Sarcone Giuseppa, Bagheria - Sgambato Giuseppina e Maria, S. Felice Cancello -Smundin Rina, U.S.A. - Sortino Gaetano ed Angela, Messina - Strano Maria Grazia, Catania - Taibi Angela, Palermo - Tamburro Pierina, Inghilterra - Tomasicchio Giuseppina, Cerignola - Turtoro Tina, Torino - Vasta Orazio, Catania - Vullo Giuseppina, Mussomeli - Zerilli Vincenza, Terrasini.



Chi ottenesse grazie per intercessione di San Giuseppe, è invitato a darne comunicazione scritta alla Direzione de "La Santa Crociata": la tua testimonianza può infondere speranza in chi attende con serena fiducia un aiuto dal Cielo.

CELLURALE FILOMENA, Roma • Lo scorso giugno mio nipote Raffaele, padre di cinque figli, a seguito di aneurisma, rimaneva in coma per quindici giorni. Al momento del malore, mio nipote si trovava fortunatamente sul posto di lavoro (è impiegato presso l'Ospedale Cardarelli di Napoli). Questo fatto ha favorito in modo decisivo l'immediato intervento dei medici.
Il professore che ha eseguito la delicata operazione ci ha rassicurato circa il buon esito dell'intervento, raccomandandoci di pregare il Signore e di affidarci a Lui. Ringrazio San Giusepe perché è andato tutto bene e non c'è stata alcuna conseguenza negativa dopo l'intervento.
Ritengo che il caro Santo, al quale siamo molto devoti, sia intervenuto per le preghiere che tutti noi gli abbiamo rivolto, specialmente io e la mamma di Raffaele.

VISIERI BRUNA E ALDO RESTELLI, Arzago d'Adda (BG) • Desideriamo ringraziare con tutto il cuore Gesù, Maria e San Giuseppe per la loro intercessione in favore della nostra nipotina Alice.
I medici le avevano diagnosticato un tumore alla colonna vertebrale. Durante l'intervento quella iniziale, tremenda diagnosi si è ridimensionata ed i chirurghi dissero che si trattava di una ciste di natura benigna.
Un grazie a tutti voi per aver pregato per la piccola Alice e un grazie soprattutto a San Giuseppe, che non smetterò mai di pregare, ogni giorno, con le preghiere del Sacro Manto.

Nella famiglia di San Giuseppe



Iscrizioni alla Pia Unione: le adesioni pervenute sono 3.923

BORSE DI STUDIO

LUGLIO '04 - Abate Maria, a nome proprio - Bellanza Carmela, a nome Casciaro Claudio - Blasotti Marina, in memoria +Sebastiano Blasotti - Camporeale Michele, in onore di S. Giuseppe - Colaluce Teresa, in memoria +Turturro Maria - Colaluce Teresa, in memoria +Colaluce Angelo - Porta Giovanni e Licia Sala, in memoria +Bresciani padre Tito - Roner Maria Giovanna, in memoria +Tomassetti Nicolino.

UN LETTINO, UN PANE E UN LIBRO

SETTEMBRE '04 - Alla Claudia, a nome proprio - Barzan Gabriella, in memoria +Epis Bice - Barzan Gabriella, in memoria +Barzan Antonio - Bergonzi Rita, in memoria +Cagna Giulia - Buccigrossi Maria D'Alessandro, in memoria +Giuseppina D'Alessandro e a nome Gaetano Albano - Cabras Anna, 2 lettini in memoria +Fancellu Maria e +Chessa Antonio Giovanni - De Vecchi Domenico e Mara Ghislotti, in memoria +De Vecchi Carlo - Gioia Giulia, in memoria +Codari Paola, +Emilio e +Pietro - Guerini M. Grazia, a nome proprio - Laziosi Loredana, a nome Massimiliano - Leta Francesca, in memoria +D'Angelo Ferdinando - Marcosanti Adriana, in onore di S. Giuseppe - Mellai Giuseppina, in memoria +Mellai Maria Assunta Floris - Menghi Alba, in memoria +Silvano Menghi - Orlotti Giovanna, a nome Orlotti Giuseppe - Ragozzino Manuela, in memoria +Ragozzino Maria Giovanna - Spedicato Graziella, 2 lettini in memoria +Francesco Cirasino e +Mirizzi Anna - Vanin Liliana, in memoria +Vanin Benvenuto.

BAMBINI CONSACRATI A SAN GIUSEPPE

APRILE '05 - Andrea - Angela - Avitabile Alexia - Baruffaldi Michela - Bono Valentina - Bono Veronica - Brett Michael Joseph - Caponio Giovanni - Cordoni Francesco - Della Bella Martina - Elisa - Elisabetta - Ester Maria - Federico - Francesco - Franzinelli Alessandro - Franzinelli Anna - Franzinelli Davide - Franzinelli Samuel - Giuseppe - Gobbin Alessandro - Letizia - Loiacono Emily - Loiacono Giulia - Lorenzo - Luca - Maggi Anna - Marascio Francesca - Matteo - Maurizio - Paola - Pili Giulia - Pizzo Emilia - Pizzo Francesco - Pizzo Luisa - Roberta - Rosati Flavio - Sorce Domenico - Truglia Flavio.

BENEFATTORI DEFUNTI

MARZO '05 - Fantuzzi Samuele - Guzzardi Vincenzo - Iacono Francesca - Imperato Mons. Giuseppe - Licata Giovanni - Magisano Francesco - Manciagli Giuseppe - Miori Maria - Nastasi Pina - Omati Rosa Angela V.Borroni - Omero Giuseppina - Pancheri Cornelio - Papa Giuseppina - Papa Salvatore Giuseppe - Parise Rosa - Parisi Francesco - Pezzini Aldo - Pisciotta Nicola - Rolla Giuseppa - Romeo Pina - Rossi Ginevra - Sagrillo Egle - Santino Rosalia - Scianna Maria - Sciulli Giuseppina - Serafini Damiano - Toscano Caterina - Verona Stefano.

APRILE '05 - Armetta Giuseppe - Astolfi Amabile - Baffa Flora Sanseverino - Baroni Giuseppina - Battistelli Santina - Bella Maria - Bertelli Sr. M.Teresa - Bertolone Vincenzo - Boccagni Valerio - Bonino Caterina Frus - Bonomi Mario - Brusadelli Giovanni - Burocchi Maria Firmina - Candela Cristoforo - Carelli Rosa - Caruso Rosina - Casatello Giulia - Castello Concetta - Ceo Rosa.

San Giuseppe
Patrono dei lavoratori

O San Giuseppe,
umile e giusto
artigiano di Nazareth,
che hai dato a tutti i cristiani
l'esempio d'una vita
perfetta nel lavoro
e nell'ammirevole unione
con Gesù e Maria,
aiuta i lavoratori
a sopportare serenamente
le fatiche, le preoccupazioni,
le incertezze;
dona loro salute e buona volontà:
insegna loro ad essere corretti,
a rispettare i doveri
prima di rivendicare i diritti,
a non fare del lavoro
e del successo un idolo.
Proteggi particolarmente
chi nel lavoro trova pericoli
per il corpo e per lo spirito;
e raccogli nel tuo grande cuore
le pene, i disagi, le umiliazioni,
la disperazione dei disoccupati:
sii per loro padre,
amico, fratello,
compagno di lotta
e intorno a loro suscita
un fuoco di carità.



PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b - C.P. 6021 - c/o 00195 Roma Prati - Tel. 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055 - CCP 413005

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO